

n° 1 giugno 2014 anno XV

i quaderni della



SCSM

**Società di Cultura
e Storia Militare**

www.arsmilitaris.org

PRESENTAZIONE

Il primo numero del 2014 dei “Quaderni” presenta in apertura, come di consueto, l’Editoriale, sempre molto acuto nella sua sobrietà, del Presidente della SCSM Bernardini della Massa. Lo precede, nella particolare ricorrenza del quindicesimo anniversario della Società, una breve storia della medesima, dalla sua fondazione ad oggi.

Il seguito della rivista si articola invece su due interventi:

Il primo, del segretario Piero Pastoretto, a causa della sua lunghezza viene diviso in tre parti, delle quali la seconda e la terza saranno proposte nei prossimi numeri. In quella qui pubblicata si presenta una inedita e molto originale analisi critica della *carica di cavalleria*, per meglio introdurre la successiva trattazione storica. Nella seconda parte potremo leggere una breve storia delle Divisioni Celeri italiane ed in particolare della “*Principe Amedeo Duca d’Aosta*”, impiegata in Russia con il CSIR, divenuto poi ARMIR. Nella terza infine l’autore si cimenterà nella rievocazione delle tre ultime cariche documentate dalla storia, quelle di Jagodnij, Isbuschenskij e Dolnij Poloj, condotte da tre dei reggimenti di Cavalleria inquadrati nelle suddette Divisioni;

Il secondo, frutto della penna e dell’attenta ed estremamente documentata analisi del socio Lanfranco Sanna, presenta invece la cronaca, molto poco conosciuta dal grosso pubblico, delle imprese dei battaglioni “*Uccelli*” e “*Blotto*” della Divisione di Fanteria di Marina “*San Marco*” della R.S.I, impiegati in Lunigiana nella breve ma intensa – per fatti militari e atti di valore – difesa della linea Gotica, tra il settembre 1944 e l’aprile 1945, contro la 10^a Divisione da montagna americana, la Divisione di colore “*Buffalo*” ed il corpo di spedizione brasiliano F.E.B..

Chiudono il numero alcune considerazioni sulla Parata militare del 2 giugno 2014 e la recensione di un interessante volume che tratta il medesimo argomento dell’articolo di Lanfranco Sanna da un punto di vista globale, e cioè la guerra in Italia nel biennio ’43–’45.

La Redazione de “I Quaderni della SCSM”, che festeggia con questo numero il suo quindicesimo anno di pubblicazioni, augura una buona lettura a tutti i Soci ed a coloro che ci seguono.



**RICORDIAMO I NOSTRI MARÒ,
AUSPICANDO FORTEMENTE CHE VENGANO FINALMENTE RISPETTATI ED APPLICATI
I PRINCIPI DEL DIRITTO INTERNAZIONALE ED I TRATTATI INTERNAZIONALI,
FINO AD ORA IGNORATI O, PEGGIO, VILIPESI**

LA SOCIETÀ DI CULTURA E STORIA MILITARE

(breve storia dal 2000 ad oggi)

La Società di Cultura e Storia Militare, forse la più giovane esistente oggi in Italia, è nata con il nuovo millennio da un'idea a lungo prima coltivata da un gruppetto di amici che già da anni vivevano in spirituale comunanza di sentimenti e familiare convivialità di incontri settimanali: incontri dedicati ad un pacato discorrere, a tre ed a quattro, fra un sigaro, una sigaretta ed un bicchierino, in pomeriggi o sere di rilassata quiete fisica ma di solerte attività intellettuale, dove il colloquio non era mai un pettegolare ozioso, un leggero toccare argomenti insulsi, un ammazzare il tempo in compagnia, ma reciproco confronto, vigile ricerca, cibo e conforto della ragione.

Dalla buona volontà di questi quattro amici, uniti da una comune sensibilità storica, è nata un'Associazione, la Società di Cultura e Storia Militare – SCSM – di Roma, di carattere squisitamente culturale e perciò – a differenza di tante altre associazioni che si dicono culturali ma che in realtà sono tali solo di nome – senza fini di speculazione, senza obiettivi di finanziamenti, senza ambizioni di visibilità.

Orgogliosa, insomma, della propria indigenza pecuniaria, ma anche ricca della nobiltà dei propri fini e dell'eccellenza storico-culturale della sua natura.

Il senso del perché ed il significato ultimo della SCSM stanno già per interi nella felice scelta del suo titolo: in questo caso vero "*nomen numen*" della sua ragion d'essere.

Dopo un periodo di tempo necessario a mettere tutto nero su bianco, ponderando più volte non tanto sul cosa – ché le idee erano già chiare – quanto sul come, il 14 febbraio 2000 venne tenuta l'Assemblea costitutiva presso l'Aula Magna del Liceo classico Aristofane di Roma.

In quella sede vennero esposti, di fronte ad un pubblico ben più numeroso di quanto previsto, l'essenza e gli scopi dell'Associazione, che sono rappresentati nello Statuto della SCSM.

In particolare veniva ribadita la convinzione che solo nella continuità col passato si può trovare un senso per il futuro; la nostra, come tutte le associazioni storiche, vuole trovare questa congiunzione col passato, inteso proprio nel suo significato morale, ritrasmettendolo al futuro.

La storia militare si presta particolarmente a questo scopo per l'eredità di sacrifici, di sangue, di sofferenze che nei secoli tanti popoli hanno dovuto sopportare per cercare di difendere la propria esistenza, la propria identità e la propria libertà.

Quello che più ci addolora è l'indifferenza con cui le trattazioni storiche affrontano questi argomenti che vengono trasformati, troppo spesso, in fredde cifre statistiche o in brevi note a piè di pagina; indifferenza che si trasforma nell'insofferenza verso tutto ciò che impegna la propria coscienza.

La nostra intenzione era ed è quella di contribuire a rimuovere questa indifferenza, estremamente diffusa in Italia, per tutto quello che ha a che fare con il "*militare*".

Perciò, là dove non può arrivare l'azione politica né quella educativa, può forse arrivare la nostra azione, che non deve essere intesa – né mai potrà esserlo – come opera di propaganda, diretta o subliminale o, peggio, di esaltazione del "*militarismo*", ma solo come opera di cultura, offrendo una versione esatta, chiara ed imparziale di quanto e cosa gli eserciti ed i soldati abbiano rappresentato, attraverso i secoli, per tutti i popoli di tutto il mondo.

Nessuna esaltazione della guerra e delle armi, ma una pacifica spiegazione delle stesse, degli elementi scatenanti, dei motivi, dei risultati, delle conseguenze, ed una disanima, inoltre, di tutto quello che ad esse – e ad essi, i soldati – è stato ed è direttamente collegato o collegabile: l'arte, la sociologia, l'economia, l'uniformologia, le armi, le fortificazioni

A questo proposito si può osservare, anche per esperienza non solo personale, che questi stessi giovani – così apparentemente indifferenti alla cultura militare, in quanto educati da questa società civile (nel senso stretto del termine) – siano invece i primi a rimanere interessati e ben più che attratti da mostre, esposizioni ecc. inerenti il tema.

Certamente oggi, con la diffusione di uno spesso malinteso senso di pacifismo, riesce più difficile spiegare la necessità di eserciti ed armi; ma questo non è il nostro scopo. Il nostro scopo è quello

di approfondire e chiarire dove possibile, ed insegnare dove richiesto, come siano state le cose in realtà. E questo con tutti i mezzi a nostra disposizione, presenti e futuri.

Subito dopo la conclusione dell'Assemblea, che raccolse un notevole numero di plausi e di adesioni, e quindi della fondazione ufficiale, l'Associazione iniziò la propria attività culturale.

Nonostante gli scarsi mezzi di cui disponeva, ebbe inizio l'edizione della rivista "I Quaderni della SCSM" e l'organizzazione di mostre didattico-informative per gli studenti, nonché conferenze per Soci ed estranei all'Associazione, alle quali sono stati invitati relatori di notevole livello.

Delle mostre – organizzate presso la sede del liceo Aristofane, e delle conferenze, svoltesi e nel Salone d'Onore del Museo dell'Arma dei Carabinieri e nelle sale del museo Canonica – chi non ci conosce potrà prendere contezza visitando il dominio della Società www.arsmilitaris.org e andando alla voce Attività.

Qui ci limitiamo a ricordare succintamente il nome di alcuni relatori: il Generale Agostino Pedone; l'allora direttore della rivista "Il Carabiniere" Colonnello Vincenzo Pezzolet; l'Ammiraglio Pietro Scagliusi, Segretario di Presidenza dell'ISTRID (Istituto Ricerche Studi Informazione Difesa); l'inviato di guerra nonché direttore della rivista informatica "@Alfabravocharlie" Franco Maria Puddu; il Tenente Colonnello medico Giacomo Montanini; l'allora Colonnello Vladimiro Alexitch ed altri illustri oratori, tra i quali lo storico della marina Giorgio Giorgerini, l'Onorevole Giuseppe Cossiga e il Generale Luoni.

Se le nostre attività "campali" sono state sospese per questioni logistiche – dato che la massa degli iscritti è oggi, a differenza di un tempo, residente *extra moenia* – la massima diffusione in ambito nazionale è avvenuta però creando il succitato dominio web che oggi può contare su più di trecento articoli ed interventi e si qualifica tra i più visitati siti di storia militare in Italia, grazie anche al continuo aggiornamento e completamento del dominio "*arsmilitaris*" e dei suoi contenuti.

Riteniamo che l'opera di divulgazione di una cultura non militarista, ma militare, non bellicista, ma consapevole e critica, sia stata raggiunta, come testimoniano la continua richiesta di pareri e consulenze, le numerose proposte di pubblicazione e di collaborazione, e gli ancor più numerosi apprezzamenti ricevuti.

Possiamo solo augurarci che il futuro ci riservi altrettante numerose soddisfazioni e, perché no?, nuove adesioni.

Il Comitato Direttivo

Gianpaolo Bernardini della Massa (Presidente)

Umberto Milizia (Vicepresidente)

Piero Pastoretto (Segretario)

Marco Mariani (Tesoriere)

EDITORIALE

Eccoci qui, cari Soci, con il Quaderno rinnovato nel formato e nella veste; finalmente abbiamo osato stamparlo a colori per dare il giusto risalto alle numerose e belle illustrazioni che corredano come al solito gli articoli.

In questa sede vorrei condividere con voi alcune riflessioni su certi aspetti della realtà che, man mano che passa il tempo, mi lasciano sempre più perplesso, richiamando la vostra attenzione sui nostri due sottufficiali del reggimento "San Marco", arbitrariamente trattenuti in India da ormai più di due anni, e su vari aspetti di tutta la situazione.

Non voglio discutere, non avendone titolo, sugli aspetti giuridici della situazione (per quanto ormai chiunque abbia acquisito, se non altro per sentito dire, un minimo di nozioni di diritto internazionale), ma su come questa sia stata affrontata e proposta in Italia da parte di certi esponenti del mondo politico e di quello dell'informazione.

Purtroppo ancora una volta, salvo rare eccezioni, sull'obiettività dei fatti ha prevalso una visione forse ideologica, ma certamente parziale e preconcepita.

Questi due nostri militari sono stati descritti e presentati da molti e, tra le righe, da certa stampa, come dei mercenari pronti a sparare contro tutto e tutti; non è stato minimamente considerato il fatto che si trattasse di due militari comandati in servizio, e che questo servizio prevedesse anche l'uso delle armi in caso di necessità.

Anzi, questo forse costituisce un'aggravante.

Il solo fatto che siano dei militari, che fossero armati, che abbiano fatto uso legittimo delle armi significa, per certi benpensanti il cui parere è sempre molto ascoltato, che sono degli assassini puri e semplici, ed è dunque giusto che scontino le loro colpe.

Secondo queste persone il servizio di difesa dalla pirateria a bordo delle navi - effettuato secondo le norme e gli accordi internazionali - dovrebbe essere svolto senza armi; dovrebbe cioè essere sufficiente fare la faccia contrariata ma non troppo e pregare gli eventuali malintenzionati di accomodarsi, sempre che lo desiderino, senza dare eccessivo fastidio; del resto, non si fa così tra persone educate?

E poi, perché usare le armi quando basta dialogare? Certamente il dialogo risolve sempre tutti i problemi, come ci insegnano la storia e personaggi quali Hitler, Stalin, Pol Pot e tanti altri ancora.

Ma dietro questo subdolo o, se preferite, mellifluo atteggiamento di compiacenza e comprensione verso dei poveri pescatori indiani e di rimprovero verso gli Italiani (che ovunque e comunque, se solo sono servitori o difensori dello Stato, sembrano avere sempre torto) c'è una *petitio principii* più profonda e devastante: che bisogno c'è dei militari?

Basta mandare, se proprio si deve, qualche predicatore (ovviamente rigorosamente laico e disarmato) che mostri con la sola parola a quei poveri pescatori quanto sbagliato sia un certo loro comportamento che qualcuno, in malafede o prevenuto, potrebbe scambiare come tendenzialmente piratesco.

Infine, in un crescendo rossiniano, basta con i militari. Basta con le armi. Riduciamo sempre più le spese per la Difesa fino ad abolirle del tutto ed impieghiamole per aprire gli asili nido (quante volte abbiamo udito questa frase insulsa?).

E poi, dato che ci siamo: attenzione alla Polizia "assassina" e diffidiamo di chiunque indossi un'uniforme.

Le Forze armate, e la Marina per prima, al massimo, sono utili per raccogliere i profughi a quaranta miglia dalle coste della Libia o per portare aiuto, con la costosissima portaeromobili *Cavour*, ai bambini malati dell'Africa.

Ma tutto sommato, se una portaeromobili serve a questo scopo esclusivamente umanitario, a cosa le servono gli aerei e, nella fattispecie, gli F35? E a cosa servono poi le Forze Armate, se le loro funzioni possono benissimo essere svolte dalla protezione civile?

Le uniche armi ammissibili sembrano essere quelle usate dai manifestanti fuori dagli stadi o dai cantieri della TAV; ma queste, anche se artigianali, sono di per sé pacifiche e democratiche.

In sostanza, pare che certo antimilitarismo preconcetto e militante e certo anarcoide libertarismo di vari *maîtres à penser* di famigerata memoria degli anni settanta che non stavano "*né con lo Stato né con le Brigate Rosse*" siano ancora ben vivi, ed i loro cattivi insegnamenti raccolti e diffusi da ascoltati maestri del pacifismo, da certa stampa e da certo web più o meno autorevoli.

Che dire poi di alcuni rappresentanti dello Stato che, in sfregio alla loro posizione istituzionale, si sono ben guardati dallo schierarsi a difesa dei nostri marò ma, peggio, hanno ritenuto di dover dubitare della loro innocenza?

In occasione del 25 aprile, ad esempio, solo il Presidente della Repubblica ha ritenuto di dover ricordare la loro ingiusta detenzione; tutti gli altri hanno preferito un assordante silenzio mentre in alcune piazze italiane si cantava, nello stesso giorno (l'ho appreso dalla stampa) il ritornello: "*Alè - oò, a morte i due marò ...*".

Non vorremo per caso mettere a confronto dei militari, comandati, con i cosiddetti "*operatori di pace*" che vanno in giro per il mondo, fregandosene di ogni regola ben sapendo che lo Stato interverrà prontamente, in loro aiuto, pagando fior di milioni di euro per il riscatto?

Gli antichi, ben più saggi di noi, dissero, con Orazio (Odi, III 2, 13) "*Dulce et decorum ...*"; però, sempre altrettanto giustamente, scrissero anche: "*Ingrata patria ne ossa quidem mea habes*".

Quest'ultima, come ricorderete, è la supposta epigrafe che Publio Cornelio Scipione Africano, secondo Valerio Massimo, dettò prima di morire a Literno nel 183; con queste parole Scipione chiariva la sua volontà di non essere sepolto nella sua ingrata Roma.

Certamente oggi, se io fossi il Capo di prima classe Massimiliano Latorre o il 2° Capo Salvatore Girone (i media ed i politici non ne conoscono neppure i gradi), sarei molto scettico in merito al "*dulce*" e molto più d'accordo con la seconda citazione, ben più amara ma anche, evidentemente, più realistica.

Concludo, sperando di non aver scatenato le vostre ire, scrivendo che non si sarebbero dovuti giudicare i fatti in base alle proprie opinioni ma, appunto, in base ai fatti.

E questi, per quanto pacifisti o che altro si possa essere, attestano ancora una volta l'ostilità preconcetta che circonda i nostri militari, specie quando compiono il proprio dovere e ne pagano le conseguenze sulla propria pelle.

Gianpaolo Bernardini della Massa

Roma, giugno 2014

**LE DIVISIONI CELERI
E
LE ULTIME CARICHE
DEI REGGIMENTI DI CAVALLERIA ITALIANI
A JAGODNIJ, ISBUSCHENSKIJ E POLOJ
(I parte)**

*Dedicato alla memoria
dei 172 Lancieri, Cavalieri e Cavalleggeri
caduti in terra di Russia e di Croazia.
Ultimi fiori recisi delle generose tradizioni della Cavalleria italiana*

*Ed a gloria di tutti coloro che, insieme ad essi,
fieri calcarono incontro al nemico e ne ritornarono.*

*Ed a quanti di loro sono oggi ancora in vita,
Reduci dalla sfida con quella Morte che fissarono impavidamente negli occhi,
Vada ora e sempre la gratitudine che la Patria deve ai propri eroi*

di Piero Pastoretto

PRESENTAZIONE

Nel 2012 è ricorso il settantesimo anniversario delle tre ultime cariche della Cavalleria italiana: tutte e tre in territori slavi – due in Russia ed una in Croazia – e tutte e tre condotte nell’arco di due mesi, tra la fine di agosto e la metà di ottobre del 1942.

La Rivista di Cavalleria e l’ANAC (Associazione Nazionale Arma di Cavalleria) hanno celebrato la ricorrenza con l’edizione di uno speciale fascicolo, distribuito insieme al numero 6 del 2012 della Rivista di Cavalleria e scritto dal Generale Salvatore Marino.

Non mi risulta che la ricorrenza sia stata in qualche altro modo ricordata a livello nazionale¹. Diciamo che l’opinione pubblica italiana ed i grandi mezzi di comunicazione, distratti da troppe altre notizie e ricorrenze ben più importanti – sagre, mostre, anniversari, convegni, visite ufficiali, genetliaci illustri, processi e spread – si sono dimenticati di questi episodi assolutamente secondari e persino fortemente diseducativi per la morale politicamente corretta.

Diseducativi, in quanto si sarebbe trattato di commemorare episodi di valore militare italiano in guerra. Cosa – si capisce bene – molto, molto sconveniente, poiché quel conflitto che per il resto del mondo è stata la II Guerra Mondiale, per noi italiani fu e rimane una guerra nazifascista punto e basta. E per ciò stesso sporca, dalla parte del torto, e pertanto da dimenticare, o, al massimo, da ricordare per condannare².

Dunque, poiché io stesso anni fa ho commemorato l’episodio di Jagodnij in un articolo pubblicato su *arsmilitaris*³, e poiché l’opinione pubblica ha ignorato l’anniversario di un avvenimento che, non solo a mio avviso, ha rivestito una notevole importanza storica oltre che etica, trattandosi delle ultime cariche a cavallo compiute dalla Cavalleria italiana⁴, mi concedo il lusso ed il diletto di seguire le orme della Rivista di Cavalleria e di intrattenermi un poco, spero in compagnia di qualche lettore, su questi tre episodi di morte e di gloria che onorano le Forze Armate italiane e – una volta si sarebbe anche detto, ma oggi non s’usa più – l’Italia intera.

1: Fa eccezione forse un volume di Antonello Bigini e Antonino Zarcone, *La campagna di Russia. Nel 70° anniversario dell’inizio dell’intervento dello C.S.I.R. Corpo di spedizione italiano in Russia*, Roma, Nuova Cultura, 2012, che non ho letto e che probabilmente menziona le due cariche di Jagodnij e Isbuschenskij, ma non quella di Poloj.

2: Come se esistessero delle guerre pulite, altruiste, giuste e da lodare.

3: Cfr. P. Pastoretto, *L’ultima carica del Reggimento “Lancieri di Novara” e la sua spedizione in Russia*, in *www.arsmilitaris.org*.

4: Aggiungerei “ultime in assoluto”, in quanto desterebbe in tutti parecchia meraviglia, a meno di non credere nel medioevo prossimo venturo di Roberto Vacca, se l’Arma di Cavalleria italiana abbandonasse in futuro i blindati ed i corazzati per tornare a montare a cavallo.



Reggimento
Lancieri di Novara (5°)

“Albis Ardua”



Reggimento
Savoia Cavalleria (3°)

“Savoie Bonnes Nouvelles”



Reggimento
Cavalleggeri di Alessandria (14°)

“In Periculo Surgo”

TEMPI E MODI DELLA CAVALLERIA

Poiché nell'articolo che segue si parlerà di cariche, la loro trattazione cronachistica non sarebbe completa senza una breve introduzione storica circa i tempi, ritmi e spazi di una carica classica. Intendo per carica classica l'insieme di tutte quelle manovre d'attacco in uso più o meno in tutti gli eserciti occidentali fra il XVIII ed il XIX secolo.

Le andature principali del cavallo sono tre: passo, trotto e galoppo. Dopo il galoppo viene la corsa sfrenata e disordinata ventre a terra che in cavalleria si chiama *carica*.

Il reparto che si apprestava a caricare, (supponiamo un reggimento, dal momento che di reggimenti parleremo nel prosieguo dell'articolo), cominciava di solito con lo schierarsi in ordine impeccabile per squadroni, in genere ad una distanza dal nemico tale da non poter essere raggiunto dal suo fuoco di fucileria e, possibilmente, dai tiri della sua artiglieria. Lo schieramento, che avveniva metodicamente e disciplinatamente nel massimo silenzio, richiedeva secondo i casi dai dieci ai quindici minuti. La massa cominciava poi a muoversi in avanti all'ordine di *passo*, impartito dal colonnello e diffuso dai segnali di tromba. Un cavallo al passo procede alla velocità di 6 chilometri e mezzo all'ora, praticamente identica o di poco superiore a quella della fanteria.

Percorrere il primo tratto di terreno al passo era necessario per compattare ancor di più le file e mantenere l'ordine preciso di uomini e cavalli con cui il reggimento era partito. L'andatura passava poi al *trotto*, ed i cavalli raggiungevano i 12 chilometri l'ora. Quando la tromba suonava il *galoppo* la velocità arrivava ai 20 chilometri orari e la distanza dal nemico in genere non era superiore ai 250–300 metri. Ormai non aveva più senso risparmiare i cavalli ed il nostro immaginario reggimento cominciava a soffrire le prime perdite per la fucileria e le batterie nemiche. Indispensabile era mantenere anche a questa andatura superiore le distanze previste dalle regolamentazioni dei singoli eserciti, che peraltro erano molto simili. Normalmente i cavalieri di ciascuna riga galoppavano con il ginocchio destro ad una distanza di 15–30 centimetri dal ginocchio sinistro del cavaliere che avevano accanto, mentre una riga seguiva l'altra ad una distanza pari a circa metà di un cavallo. Nella fase vivace del galoppo il reggimento poteva anche aggiustare la sua traiettoria di avvicinamento e puntare diritto verso il centro del nemico.

Arrivati a circa cinquanta–settanta metri dal nemico – ma potevano anche esser meno – veniva suonata la *carica* ed i cavalieri davano di sprone per far raggiungere al cavallo il massimo della velocità, circa 27 chilometri all'ora, puntando nel contempo sciabole o lance verso il nemico. A quel punto i sopravvissuti alla tempesta di fuoco che si era sempre più intensificata durante la fase del galoppo si abbattevano implacabili ed inesorabili sugli artiglieri delle batterie o sulle file della fanteria, travolgendo e colpendo inesorabilmente chiunque tentasse una resistenza e tanto più chi fuggiva.

Due ultime osservazioni: l'ultima fase della carica, quella cioè con i cavalli che si precipitano dritti verso le linee del nemico, poteva essere profondamente diversa. Sia per la ritrosia degli animali a calpestare gli uomini, sia quando si aveva a che fare con formazioni particolarmente compatte di fanteria, come i quadrati, accadeva spesso che i reggimenti di cavalleria si limitassero a caracollare intorno alle posizioni nemiche, usando in questo caso le armi da fuoco delle quali ogni cavaliere era in genere dotato (pistoloni, pistole, carabine o moschetti) e sciabolando quando possibile.

In secondo luogo, la precedente riproduzione schematica di una carica classica non riguarda quelle “moderne” del XX secolo, dove le armi automatiche, le artiglierie a tiro rapido e le mitragliatrici non avrebbero dato certo scampo ad un reggimento che usasse gli schemi del secolo precedente. Forse solo ad Ibuschenskij, come vedremo, la carica del 2° e del 3° squadrone ha parzialmente riprodotto la tattica sopra descritta.

PARTE PRIMA

CRITICA DELLA CARICA

Dedico la prima parte del mio lavoro (che nasce in forma parecchio inusuale, lo riconosco), ad una analisi critica anziché storica.

Uso qui il termine “Critica della carica” non nel senso demolitorio che avrebbe assunto più tardi con Marx ed epigoni, ma in termini squisitamente kantiani. Intendo dunque in questa prima parte del lavoro interrogarmi programmaticamente⁵ circa la validità ed i limiti tanto del *sema* quanto del concetto di carica, per dedurre poi se il tema storico che voglio esaminare, ovvero i tre episodi di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj, possano essere fenomenologicamente catalogati come cariche vere e proprie, oppure rientrino in qualche fattispecie di tipologia più o meno affine a ciò che razionalmente e convenzionalmente si intende tra gli uomini per “carica”.

Apprestandomi infatti ad affrontare un argomento che, per diversi motivi di studio e di sentire mi coinvolge particolarmente, ed al quale perciò desidero dare una veste formale consona, rimango fedele alla massima delle *Orationes* di Catone: *rem tene, verba sequuntur*.

E se voglio possedere la *rem* della *carica* sarà ben necessario che io eserciti prima la critica della carica.

Volendo dunque dedicare una celebrazione degna di quegli atti di valore italiani, non intendo partire *sic et simpliciter* dall'elemento rievocativo ed emotivamente encomiastico, ma mi sembra più appropriato procrastinare questo momento e farlo dipendere da una sobria ed il più possibile lucida analisi, che parte prima dalle piuttosto aride regioni della linguistica e della logica, e si accampa poi in quelle più ubertose della storia militare.

Due domandine facili facili ...

Prima però di affrontare la questione critica e di decidere se quelle della Cavalleria italiana possono veramente chiamarsi cariche, due questioni mi sembra debbano essere esaminate, se si vuole incominciare bene il lavoro di rivisitazione di quei fatti d'arme. Concentro dunque la mia attenzione, ed invito il lettore a fare altrettanto, su due domande molto semplici, che sarebbe capace di porre perfino un bimbo, ma le cui risposte – purtroppo – altrettanto semplici non sono.

La prima viene subito alla mente di chiunque, ed è la seguente:

“le tre cariche di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj (se corrisposero al concetto ed al senso comune della voce carica), che furono le ultime della cavalleria italiana, furono anche le ultime della storia?”

La seconda può sembrare addirittura più infantile, ma così non è, se da giovincelli si sono ben appresi il $\tau\iota\ \epsilon\sigma\tau\iota$, l'είρωνεία e la μαιευτική τέχνη di Socrate⁶; vale a dire l'importanza della ricerca della definizione concettuale corretta di ciò di cui si discute. Essa dunque suona così:

“Che cosa è una carica?”

... ma due risposte difficili difficili

Per quanto attiene alla prima domanda, poiché sono andato a parare sull'insegnamento socratico, mi pare giusto confessare la mia ignoranza e proclamare, insieme all'Ateniese del δῆμος di Ἀλώπηξ, “εἶτι, δὲν γινώριζω”⁷.

Non ho trovato infatti, benché li abbia cercati, dei testi che affrontino il problema di quale fu l'ultima carica in assoluto del secondo conflitto mondiale. E mi fermo a questo, poiché è mia intenzione esaminare soltanto le cariche di cavalleria inserite in conflitti per così dire “classici”, e non mi risulta

5: Nel significato letterale greco di πρόγραμμα, “scrittura che precede”, e quindi “preliminarmente”.

6: Il “cosa è”, l'ironia e l'arte maieutica di Socrate. Sopportate il mio uso del greco, ma l'italiano scritto e parlato è ormai così infarcito di inutili (in quanto le possediamo anche noi) voci inglesi non tradotte, che io mi concedo la licenza di scrivere in greco classico; anche se, a differenza dei saputoni anglosassoni, uso la cortesia di tradurlo.

7: Come credo tutti sappiano, Socrate non ha mai pronunciato la frase “So di non sapere”. L'espressione più vicina a questo concetto, «ἔτι, δὲν γινώριζω», più o meno traducibile con «ebbene, io non lo so», si trova in Platone, *Apologia*, VI. Credo anche che tutti siano al corrente che Socrate era del demo di *Alopece*, “Volpe”.

che nelle guerre successive a quella mondiale combattute fino ad oggi si siano verificate azioni tattiche affidate alle cavallerie⁸.

Dunque non posso precisare la località e la data, ma posso affermare con una certa precisione che l'ultima carica del secondo conflitto mondiale fu condotta dalla 1^a Divisione cosacca del Generale von Pannwitz; o il 12 ottobre 1943 (dunque un anno dopo Poloj), quando i suoi cavalieri strapparono ai titini il villaggio di Beocin (dove si trovava il quartier generale di un folto gruppo di partigiani jugoslavi) tra le montagne di Fruška Gora in Serbia; o, più probabilmente, durante l'operazione anti partigiana *Napfuchen*⁹, in Croazia, nel 1944.

Non ho trovato invece notizie se, in seguito al trasferimento dei cosacchi in Carnia ed alto Friuli (Operazione *Ataman*) ed all'uso della loro cavalleria in azioni di rastrellamento anti partigiani, si siano svolte delle cariche vere e proprie. Tuttavia, dato il particolare e innaturale impiego di queste barbare ma superbe formazioni di cavalleria, dubito che si siano avute occasioni di tale genere¹⁰.

In conclusione, quanto alla prima delle due domande, ετσι, δεν γνωρίζω. Tuttavia una cosa mi è certa. Le cariche a cavallo (la definizione è provvisoria, ma non ne trovo una sostitutiva) di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj, se anche non furono le ultime in assoluto nella storia della Cavalleria mondiale, tuttavia sono le ultime ad essere documentate. E costituiscono dunque un onore ed un vanto invidiabile (e penso invidiato, almeno fuori confine) per tutta la Cavalleria italiana.

Vediamo adesso con quanta fortuna riesco ad affrontare la seconda delle due domande, in quanto, se adesso mi propongo di commemorare le tre cariche della Cavalleria italiana avvenute nel 1942, bisognerà bene che io ed i miei due o tre lettori ci intendiamo su ciò di cui si parla.

E badate, non è una questione superflua o inutile, poiché credo che ormai chiunque sia abbastanza consapevole che sempre di più, nella carta stampata, sulla rete o nei programmi televisivi e radiofonici, si parla a vanvera o ci si compiace della semplice *chiacchiera*¹¹. Pertanto, un briciolo di etimologia e filosofia, anche nella storia militare, non guasta. E se proprio la filosofia risulta troppo indigesta, si può tranquillamente saltare alla Seconda Parte.

Dunque, sebbene io per primo abbia scritto più volte in questo lavoro, a partire dal titolo, la parola *carica*, e sebbene l'abbia usata infinite volte, come è naturale, nei miei ormai numerosi scritti di storia militare, voglio redimermi, vestire il pallio sdrucito di Socrate e chiedermi, in un dialogo amichevole con un interlocutore immaginario, se entrambi ci intendiamo su quello di cui discorriamo.

Ma avverto subito che il "cos'è" dell'idea di carica è purtroppo alquanto difficile da affrontare. Anche perché non si tratta di un concetto astratto, come ad esempio quello di numero, ma della rappresentazione mentale di una concreta realtà storica. La mia ricerca dunque tange non soltanto un *flatus vocis* della parola, né soltanto una vuota essenza logica priva di contenuto fisico (un numero, appunto), ma mi spinge necessariamente, obbligatoriamente, (ed aggiungerei compiaciutamente) ad interessarmi anche e soprattutto della *fenomenologia* della carica, ovvero non soltanto del suo modo di essere detta e di essere pensata, ma del suo modo di verificarsi ed apparire compiutamente nel mondo.

8: Voglio essere preciso: non so, ad esempio, se negli scontri cino-sovietici avvenuti nella regione del fiume Ussuri fra il 1967 ed il 1969, qualche reparto di cavalleria mongola da una parte o dall'altra abbia effettuato una carica. Per guerre classiche intendo quella di Corea e le tre guerre del Golfo.

9: Per gli amanti dei dolci che ancora non la conoscessero, il nome dell'operazione si traduce "Ciambella alle mandorle".

10: È da rammentare che Carnia e Friuli facevano parte dell'*Adriatisches Küstenland* (nient'altro che la riedizione di quello dell'Impero austriaco), e che, a partire dal luglio 1944, vi furono trasferiti ben 22.000 cosacchi, dei quali però soltanto 9.000 combattenti e tutto il resto formato dai loro familiari, vecchi, donne e bambini. Si trattava insomma non di unità militari, ma di un intero popolo nomade. La misera fine che fecero questi cosacchi è nota ai più. Trasferiti in Austria, gli uomini della *Kosaken Kavallerie* si arresero agli alleati e furono consegnati nelle mani dei sovietici insieme ai loro famigliari. Neppure uno degli oltre 20.000 cosacchi fu risparmiato. Un'ultima osservazione: cosacco in russo si dice *kazako* e Kazakistan alla lettera vuol dire "Terra dei cosacchi". Chissà se tutti coloro che, nell'estate del 2013, hanno Cianciato con gran dovizia di scienza e sicumera di Kazakistan e del caso kazako conoscevano un tale particolare.

11: Metto in corsivo *chiacchiera* poiché mi riferisco precisamente alla degradazione del linguaggio nella quotidianità media dell'Esserci (*Dasein*), dove si "chiacchiera" sul già detto, senza una comprensione profonda di ciò di cui si parla. In altri termini mi riferisco all'esistenzialismo di Martin Heidegger. Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, par. 35.

Etimologia I

Comincio con la parte più semplice, cioè l'etimologia, poiché per esperienza so che l'etimo di un nome insegna spesso il significato profondo della parola.

Poiché pare che, storicamente, nel linguaggio umano i sostantivi siano stati usati più tardi nel linguaggio, e siano una derivazione dalle primitive forme verbali che esprimevamo determinate azioni, nella mia ricerca filologica inizierò dal verbo¹².

Caricare, è ovvio, significa “gravare”, “porre sopra appesantendo” e dunque il suo sostantivo *carica* esprime il concetto di “appesantimento”, “aggravio”, ma anche “compressione”¹³. Metaforicamente quindi, con la parola *carica* si intende un ufficio pubblico considerato come un *onus* e un *pondus*; ma anche l'esplosivo *caricato* in un bossolo; o la carica di tabacco di una pipa, e infine una *carica* contro il nemico, nel senso che “gli si grava sopra” e praticamente “lo si schiaccia sotto il proprio peso”.

Al tempo stesso, il verbo *caricare* da cui sono partito, usato nel senso di “comprimere”, può significare “caricare i bagagli in macchina” “caricare una pipa”, “caricare un'arma” (introdurre a forza la cartuccia nell'otturatore), “caricare una molla” od “un orologio”, costringendo la molla ad avvolgersi e comprimersi con una chiave, e, infine, nel senso che più ci interessa, “caricare un nemico”.

Ora, mi pare di aver spiegato in maniera sufficientemente chiara che l'uso militare di *carica* e del verbo *caricare* è semplicemente un traslato e per così dire una trasposizione metaforica di una voce e di un verbo nati per tutt'altro scopo. Il che è come dire che il vocabolario italiano è deficiente di una terminologia tipicamente bellica e deve ricorrere a parole derivate da altri significati “civili”. Credo che ci sia una ragione logica e storica in tutto questo, dal momento che – come mostrerò nel seguito del discorso – questo fenomeno di assenza di termini appositi riguarda non solo *carica* e *caricare*, ma anche altre parole del lessico militare.

Per giunta alla derrata, *carica* e *caricare* non derivano dal latino classico, ma dal francese e provenzale *charge* e *charger*, anch'essi con significati “civili” e “militari” più o meno identici a quelli del loro uso in italiano. Ed a loro volta questi termini, sembra – e sottolineo sembra – derivino da un supposto verbo *carricare*, in uso nel latino tardo e corrotto delle province, derivato da *carrus*, “carro”, e con il significato quindi di “mettere sopra il carro”, “ammucchiare sul carro”.

Viceversa i latini, che di cose militari si intendevano parecchio, possedevano numerosi termini per esprimere il concetto di *carica*, e soprattutto il sostantivo *impetus*, dalla forma verbale *in peto*, con diversi significati ma tutti attinenti, come “tendere”, “dirigersi”, “accorrere verso”, ma anche “percuotere”, “ferire” ed “assalire”. In italiano, al contrario il termine *impeto* è diventato un modo di essere della carica: “*con impeto*”, mentre molto raramente è usato nel senso di “*fare impeto*”.

Indicherò tra breve diversi altri sostantivi e verbi latini completamente abbandonati dall'italiano, e tutti quanti inerenti alla terminologia militare.

Tuttavia, a questo punto occorre in primo luogo istituire una distinzione lessicale fra due termini italiani che appaiono dei sinonimi, ma che sinonimi in fondo non sono: e cioè *assalto* con i suoi verbi equivalenti *assaltare* e *assalire*, virtualmente derivato da *ad salio*, “saltare, balzare verso”, e *carica* con il suo verbo *caricare*, che ho già esaminato.

È da notare però, in prima istanza, che in latino non esiste alcun verbo *assalire*, come non esiste il verbo *caricare*. Per tale motivo sopra ho scritto “virtualmente”, in quanto non è mai esistita la voce del verbo *assalio*, o il sostantivo *assaltus*, ma per *assalto* si usavano, oltre al già ricordato *impetus*, sostantivi come *aggressio*, *oppugnatus* o *incursio*; mentre per *assalire* si usava *oppugno*, *aggredior*, *invado*. Dunque *assalto* ed *assalire* è di conio tardo latino e medievale e, dal momento che significa “saltare salendo”, il suo uso filologicamente corretto sarebbe soltanto per designare gli “assalti” ai castelli, rocche e luoghi fortificati dotati di mura da scalare.

12: Per avanzare un banalissimo esempio, prima è nato il verbo *amare* e poi la parola *amore*; e così pure prima il termine che esprimeva l'azione di *cibarsi*, e poi la corrispondente parola *cibo*.

13: Il medesimo concetto di *caricare* in latino si rendeva con i verbi *gravo*, *impono*, *onero*, oppure *gravesco*. Il verbo e il sostantivo italiano, come vedremo, non sono di origine latina classica.

Questa distinzione terminologica si riverbera anche in un diverso uso dei termini suddetti nel lessico abituale militare, e mi spiego. Mentre il sostantivo *carica* si usa indifferentemente per la fanteria e la cavalleria in certe espressioni come “suonare la carica”, “battere la carica sul tamburo”, o “a passo di carica”, invece, con il termine *carica* si preferisce esprimere un *attacco* di cavalleria. Viceversa, per la medesima azione condotta dalla fanteria, viene molto più naturale usare il termine *assalto*.

Insomma, chi mi legge converrà con me che, curiosamente, in italiano suona un poco strano, o per dirla in altra maniera, “stona”, pronunciare la locuzione “un *assalto* di cavalleria” ed, al contrario, “una *carica* della fanteria”¹⁴.

Chiamo invece termini neutri, applicabili cioè ad entrambi i casi, sia *attacco*, sia il suo verbo *attaccare*. Viene infatti naturale parlare di *attacco* tanto per la cavalleria, quanto per la fanteria¹⁵.

Ma, non c'è nemmeno il bisogno di dirlo, neppure le voci *attacco* ed *attaccare* hanno un significato originario lontanamente affine ad un uso militare, poiché in sostanza indicano soltanto il congiungimento e la messa insieme di due o più cose.

E anche in questo caso, *attaccare* in senso di condurre una carica od un assalto in modo da scontrarsi (cioè *attaccarsi*, *congiungersi* in una mischia) col nemico, è detto in senso del tutto figurato; simile, per esempio a quello di *attaccare* con il significato di cominciare, come nella locuzione “la banda attacca a suonare”. E, guarda caso, ancora una volta *attaccare* non deriva dal latino ma dal germanico, e precisamente dalla radice *tac* di *agganciare*, *afferrare* e *fermare*, esattamente come il verbo inglese *to take*.

In conclusione e per riassumere in tre brevi proposizioni.

- L'italiano usa indifferentemente, per rendere i tanti sostantivi latini affini ad *impetus* ed i tanti verbi affini ad *aggredior*, i sostantivi *carica*, *assalto* ed *attacco*, con i loro verbi corrispondenti.
- L'uso convenzionale – nella lingua parlata e scritta – di *attacco* ed *attaccare* esprime sia il concetto sia l'azione, validi sia per la fanteria sia per la cavalleria, mentre *assalto* ed *assaltare* si usano preferibilmente per la fanteria.
- Al contrario *carica* e *caricare* si adottano esclusivamente parlando di cavalleria¹⁶.

Curiosità lessicale: il sostantivo *carica* ed il verbo *caricare* sono usati a proposito anche quando ci si riferisce alla furia degli animali – isolati o in branco – ma, curiosamente, soltanto se si tratta di quadrupedi erbivori. Ad esempio, “il toro carica il matador”, oppure “la carica degli elefanti”. A nessuno verrebbe in mente di dire che i leoni “caricano le gazzelle” o di parlare seriamente di “carica delle locuste”. In fondo, anche l'uso militare del termine *carica* implica che sia compiuta da uomini a cavallo di erbivori¹⁷.

Filosofia II

Usciti un po' faticosamente, lo ammetto, dalle secche della indagine semantica sui termini, possiamo forse essere d'accordo che, se il senso militare della parola *carica* esprime preferibilmente e selettivamente un attacco di cavalleria, non ho commesso un grave errore linguistico nell'intitolare il mio lavoro “Le tre cariche”, riferendomi ad attacchi di reggimenti di cavalleria.

14: Questo ricordo personale può aiutare a comprendere il concetto. Persino quando da bambino giocavo alla guerra con il mio amico di sempre, se in quel momento ci sentivamo bersaglieri, gridavamo “All'assalto”, mentre se eravamo cavalieri montati sui destrieri delle nostre biciclette, gridavamo “Carica”.

15: Voglio fare, almeno in nota, una desolata considerazione sull'uso elementare (meno che elementare, da scuola materna) dell'italiano nei mezzi d'informazione, dove *attaccare* è usato dappertutto. Fateci caso: “A attacca la magistratura”; “B attacca C”; “D risponde agli attacchi di E”; “il partito X attacca il Colle”; “nel suo blog il ministro Y risponde agli attacchi di Z”. Nel magrissimo ed emaciato lessico dei giornalisti politici italiani sembra non esistere alcun sinonimo di questo verbo.

16: Esiste peraltro un'eccezione che, come tutti sanno, conferma la regola: le formazioni di appartenenti alle Forze dell'Ordine (Carabinieri, Polizia ...) in attività di ordine pubblico, per contenere o respingere folle di manifestanti violenti, ricorrono – come *extrema ratio* – a *cariche*, condotte a piedi (nei primi anni del secondo dopoguerra anche a bordo di “jeep”, ma allora venivano definiti “caroselli”) con modalità più o meno simili (a parte il passo, trotto ...) a quelle impiegate dai reparti di cavalleria montati. Fino agli anni '70 del XX secolo il comandante del reparto in ordine pubblico (ufficiale o funzionario di polizia che fosse) disponeva anche di un trombetta che – appunto – suonava la carica.

17: La “Carica dei 101”, che riguarda dei cani, è chiaramente un titolo provocatorio.

Fin qui, direi, tutto bene, ne convengo. Ma la discussione astrattamente filologica o terminologica non ha affatto risposto al quesito dal quale sono partito, che chiedeva: “Cosa è una carica?”¹⁸.

E per soddisfare questa domanda debbo addentrarmi, purtroppo per alcuni, nel campo della filosofia abbandonando quello ormai esplorato della filologia. Le quali discipline hanno in comune soltanto l'assonanza e niente più.

A proposito dell'approfondimento intellettuale, che è la via specifica della filosofia, gli antichi erano tanto consumati nella dialettica che sarebbero stati capaci di metterci in serio imbarazzo. Ad esempio, dato per scontato che la carica è etimologicamente parlando un attacco di cavalleria, ci potrebbero chiedere, e neppure troppo ironicamente, come Ebulide nel paradosso del calvo o del *sorite*, quanti cavalieri devono esserci per compiere una carica di cavalleria. Un cavaliere certo non è sufficiente. Ma due bastano a realizzare una carica? E se due non bastano ancora, quanti ce ne dovranno essere perché si possa parlare di una carica di cavalleria? E quale sarà, inoltre, il numero discriminante di cavalieri tra una *non carica* ed una *carica*? Per esempio 51 cavalieri lanciati al galoppo costituiscono una carica di cavalleria, mentre 50 no? E qual è il principio di ragion sufficiente per cui proprio quello deve essere il numero e non un altro superiore o inferiore?¹⁹

E naturalmente due eristi alla maniera dei terribili fratelli Eutidemo e Dionisodoro potrebbero renderci ancora più confusi spostando il problema su “Che cos'è la cavalleria” e chiedendoci se, per definire “*carica*” un attacco di cavalleria, bastino soltanto i cavalli lanciati al galoppo senza i cavalieri, oppure siano sufficienti i cavalieri che corrano senza i cavalli, o invece necessiti la presenza tanto degli uomini quanto degli animali; e se in questo caso gli uomini debbano necessariamente stare sulla groppa dei cavalli o soltanto correre al loro fianco, ed infine se occorre che questi uomini siano armati, oppure possano anche essere disarmati.

Ma tralasciando i fin troppo facili esempi di eristica, e rifugiandoci invece nell'euristica, cerchiamo seriamente una definizione accettabile di carica, sulla base della quale costruire la rivisitazione di quelle che ho definito nel titolo le “Tre cariche” in terra di Russia e di Croazia.

Per *definizione* intendo qui, ancora una volta alla maniera degli antichi, una corretta e non vana attività intellettuale di riflessione e di indagine sulla realtà; o meglio, nel nostro caso della carica, su una delle tante realtà dell'essere. E per fare ciò non posso far altro che riferirmi a Socrate attraverso Platone, e ad Aristotele.

Secondo Aristotele, la definizione è una “dichiarazione dell'essenza”, mentre per Socrate essa è ciò che, a parole, esprime un concetto mentale corretto. Non c'è molta differenza, se non per alcuni aspetti metafisici piuttosto che logici, fra le due “definizioni della definizione”. Ma per un corretto procedimento logico mi riferisco ancora ad Aristotele, il quale insegna che, per definire una qualsiasi cosa si deve indicare il genere prossimo e la differenza specifica.

Innanzitutto, per trovare un concetto che soddisfi me e l'infelice lettore che mi sta seguendo, limito l'indagine alla carica intesa soltanto in senso militare, in quanto, ad esempio, ho già osservato che esistono anche le “cariche” di tori, di mandrie bovine o di branchi di cavalli selvaggi o di renne.

Il genere prossimo della nostra carica militare, quella nella cui categoria rientrano le tre cariche di Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj, sarà allora “un *attacco condotto con violenza ed irruenza*”²⁰ da soldati (regolari o irregolari, purché inquadrati in un esercito) contro altri soldati regolari o irregolari, o comunque uomini armati inquadrati o no in un esercito o comunque in una struttura militare nemica”²¹.

18: O, come avrebbe domandato Socrate al suo interlocutore «ΤΙ ΕΣΤΙ ΕΠΙΒΟΛΗ;».

19: I paradossi attribuiti ad Ebulide di Mileto, appartenente alla Scuola megarica (IV sec.), secondo l'epigrafe funebre, fecero morire a furia di meditazioni il logico Filita di Cos (285 a. C.). Essi di fatto sono irrisolvibili. Il più noto è quello del mentitore: “Un uomo dice *sto mentendo*. Mente o dice il vero?” L'utilità maggiore di questi paradossi, a mio avviso, è l'educazione alla riflessione ed alla correttezza del linguaggio.

20: Riuscite ad immaginare una carica di cavalleria pigra, sonnacchiosa e placida?

21: Quando scrivo “uomini armati” e “inquadrati o no in un esercito”, penso alle cariche contro predoni o tribù ribelli nelle guerre coloniali. In buona sostanza sostengo che, nel concetto mentale e non nel valore semantico di *carica*, coloro che la effettuano debbono essere soldati; per coloro che la subiscono, basta che siano armati.

La differenza specifica fra *attacco* e *carica* sarà invece la seguente: “nella *carica* i soldati *caricanti* sono sempre a cavallo²², indipendentemente se i *caricati* siano a piedi o anche essi a cavallo”²³.

Il lettore cerchi di rammentare bene questa definizione nel prosieguo della lettura.

Nota lessicale: quando scrivo “a cavallo”, intendo sopra dei cavalli, ma anche, per certe regioni, sopra dei dromedari. Riferendosi ai tempi antichi, si possono chiamare conformemente cariche tanto quelle degli elefanti condotti da un equipaggio di uomini, quanto quelle dei carri da guerra trainati da cavalli, quanto quelle dei meharisti.

Fenomenologia q.b.

A questa definizione di stampo schiettamente peripatetico, che mi sembra al momento sufficientemente precisa, si devono aggiungere poi alcuni corollari storici per completare ed arricchire – con metodo induttivo – i concetti formali, o trascendentali²⁴, della *carica*.

Sì, perché in questa breve sezione mi voglio occupare non del semplice valore semantico o razionale della *carica*, ma del suo aspetto ontologico, ovvero del suo apparire (φαίνομαι e fenomenologia questo significano) nell’essere e nella storia dell’uomo, inserendolo in qualche categoria più universale delle attività umane.

La *carica* dunque mi sembra rientrare nel fenomeno più ampio dello sfruttamento della forza animale a beneficio dell’uomo. Sia per il trasporto – dopo la domesticazione²⁵, prima dei bovini, poi degli onagri ed infine degli altri quadrupedi e dopo l’invenzione, prima della slitta e poi del carro a ruote – sia per procurarsi facilmente del cibo, sia per far girare macine o per trascinare pesi, sia infine per facilitare l’irrigazione con i mulini.

I nostri antenati poi, consapevoli dell’utilità degli animali nelle opere civili, pensarono bene di sfruttarli anche per la guerra. In sostanza, i primi sistemi di sfruttamento non furono molto diversi da quelli delle opere di pace. Vediamo dagli altorilievi assiri buoi ed onagri trainare carri con soldati a bordo o macchine da guerra e torri contro mura.

Ma la domesticazione del cavallo, inizialmente sfruttato per la caccia, la pastorizia e lo spostamento rapido, donava – prima alle tribù nomadi ariane e poi agli eserciti strutturati – il grande vantaggio della mobilità, della velocità e dell’impeto violento che tutto travolge.

Così, quel che nel XX secolo dopo Cristo si ottenne per via meccanica con la costruzione del carro armato, nel XL avanti Cristo si era già ottenuto con la domesticazione del cavallo spinto fino al suo uso in battaglia.

Per i medesimi scopi bellici furono usati gli elefanti, i dromedari ed anche, non dimentichiamolo, i cani.

Perché dunque la definizione concettuale, o essenza, della *carica* sia universalmente valida e conforme all’esperienza fenomenologica della storia militare, occorrono i seguenti ed autoevidenti requisiti:

- una *carica*, per chiamarsi tale, deve essere coerente. Vale a dire, i cavalieri lanciati in una *carica* non sono semplicemente una torma caotica di guerrieri montati su dei cavalli²⁶, ma debbono essere organizzati e inquadrati in una unità organica, o reparto, in cui sia presente una catena di comando e che a sua volta faccia parte di un’arma chiamata Cavalleria;
- una *carica* non dipende dalla quantità dei cavalieri che vi partecipano, purché essi presentino tutte le caratteristiche precedentemente elencate e soprattutto appartengano a quella che sopra ho definito “unità organica” o “reparto”;

22: La *carica* in senso stretto militare richiede perciò l’azione di *soldati a cavallo*, e non semplicemente di uomini sopra dei cavalli.

23: Solo nel caso della *controcarica* è necessario che i *caricati* siano a loro volta dei cavalieri.

24: Mutuo, molto giocondamente e per traslato, il termine trascendentale dalla Scolastica, pur strizzando l’occhio al *Transzendental* ed all’a priori del vecchio caro Emanuele.

25: Il termine antropologico corretto sembra essere *domesticazione* in luogo del più familiare addomesticamento. È stata per me una sorpresa scoprirlo.

26: Come ad esempio degli indiani del Nord America. Fate caso: quando ci si riferisce a loro, nel linguaggio comune si parla di “assalto di indiani”; mentre se si parla di soldati, ecco che ci viene naturale dire, ad esempio: “la *carica* del 7° Cavalleria”.

- una carica si deve svolgere durante uno stato di belligeranza o comunque in un conflitto, mentre con il termine carica di cavalleria non si può definire un'operazione di polizia contro dei civili in sommossa durante un'operazione di ordine pubblico. In quest'ultimo caso, come esplicitato nella nota 16, si tratterà semplicemente di una "carica";
- una carica deve infine rispondere ad un obiettivo militare concreto e sensato²⁷, e pertanto essere condotta da un comandante che esegua un ordine superiore o ne assuma responsabilmente la decisione.²⁸

Fin qui mi sembra di avere mostrato a sufficienza che, sottoposta ad una analisi critica dal punto di vista filologico, sotto l'aspetto logico-filosofico ed infine fenomenologico, la voce italiana *carica*, spesso usata ed abusata con leggerezza ed a sproposito, si attaglia invece perfettamente all'argomento che mi propongo di trattare.

Adesso mi attende, dopo aver ricercato con algido distacco il *quid est* della carica, rivisitare – con il rispetto e l'onore dovuti da un italiano a tante sciabole spezzate ed a così tanto coraggio mostrato da cavalieri italiani – il *quomodo fuit* delle tre cariche del 1942. Un compito che impegna il cuore e lo spirito persino più che la mente.



"GENOVA CAVALLERIA" CARICA A VILAFRANCA – 24 GIUGNO 1866

27: Un centinaio di don Quijote deliranti, scagliati contro due o tre mulini a vento, non costituirebbero una carica.

28: Soprattutto, a mio avviso, non deve essere una *Peterloo* contro la popolazione civile.

LA DIVISIONE FANTERIA DI MARINA "SAN MARCO" DELLA R.S.I. LE BATTAGLIE A DIFESA DELLA LINEA GOTICA I BATTAGLIONI "UCCELLI" E "BLOTTO"

di Lanfranco Sanna



DRAPPELLA DELLA DIVISIONE "SAN MARCO"

Sulla Linea Gotica (riquadro 1), dove si affrontarono oltre un milione di uomini, furono combattute le più sanguinose battaglie della Campagna d'Italia, dal settembre 1944 all'aprile del 1945.

Le forze contrapposte (unità italiane erano presenti in entrambe gli schieramenti) erano così suddivise:

per i tedeschi: 350.000 combattenti²⁹ e 120.000 ausiliari in seconda linea, distribuiti in 2 Armate, 5 Corpi d'Armata, 20 Divisioni e 2 Gruppi autonomi;

per gli Alleati: 600.000 combattenti³⁰ e 300.000 ausiliari in seconda linea, distribuiti in 2 Armate, 5 Corpi d'Armata, 21 Divisioni, 8 Brigate autonome e 3 RCT³¹.

RIQUADRO 1

LA LINEA GOTICA



FELDMARESCIALLO
ALBERT KESSELRING

La Linea Gotica (in tedesco *Gotenstellung*, in inglese *Gothic Line*) era una linea difensiva debolmente fortificata e predisposta velocemente dal feldmaresciallo tedesco Albert Kesselring nel 1944, nel tentativo di rallentare l'avanzata dell'esercito alleato – comandato dal generale Harold Alexander – verso il nord Italia.

Si estendeva dalla provincia di Apuania (l'attuale Massa e Carrara), fino alla costa adriatica di Pesaro, seguendo un fronte di oltre 300 chilometri. In particolare, per la zona che ci interessa, partiva dal Fiume Versilia-Forte dei Marmi, saliva sulle Apuane e dalla Pania della Croce, passava tra i paesi di Vergemoli, Galliciano, Treppignana, Colle Monte San Quirico (Il Ciocco odierno), Lama, Monte Uccelliera, Monte Romecchio, per poi andare all'Abetone e verso il crinale pistoiese-fiorentino.

La Linea Gotica passava inizialmente a sud di Borgo a Mozzano, tra Decimo e Anchiano, ed era molto più consistente, potendo contare su opere di fortificazione permanente, campi minati, muri anticarro, trincee, piazzole di tiro, camminamenti protetti. I tedeschi tuttavia, dopo averla allestita, temendo un aggiramento da est, con

provenienza dalla Val di Lima e da Bagni di Lucca, preferirono arroccarsi più a nord, rinunciando alle opere predisposte ma sfruttando in modo ottimale il terreno nelle nuove posizioni, in particolare i ripidi costoni delle Apuane e del crinale appenninico.

Per volere dello stesso Adolf Hitler, che temeva le negative ripercussioni propagandistiche prodotte dall'eventuale sfondamento di una linea dal nome così altisonante, fu ribattezzarla "Linea Verde" ("*Grüne Linie*"), anche se nella storia – e soprattutto in Italia – continuò ad essere conosciuta con il nome di "Gotica". Vi caddero – difendendone le posizioni od attaccandole – oltre 75.000 soldati tedeschi e 65.000 alleati.

29: In prima linea, a fianco dei tedeschi, combatterono anche truppe italiane della R.S.I: la Divisione bersaglieri "Italia", parte della Divisione alpini "Monterosa" e due battaglioni della Divisione F.M. "San Marco", inquadrati nel 14° AOK (*Armee OberKommando* – Comando Superiore d'Armata); il battaglione "Lupo", un Gruppo di Combattimento della Divisione F.M. della X MAS (battaglioni "Barbarigo" e N.P., gruppo di artiglieria "Colleoni", reparti del battaglione genio "Freccia"), il battaglione d'assalto "Forli" del P.F.R. (Partito Fascista Repubblicano), il battaglione bersaglieri "Mamel" dell'E.N.R. (Esercito Nazionale Repubblicano), inquadrati nel 10° AOK.

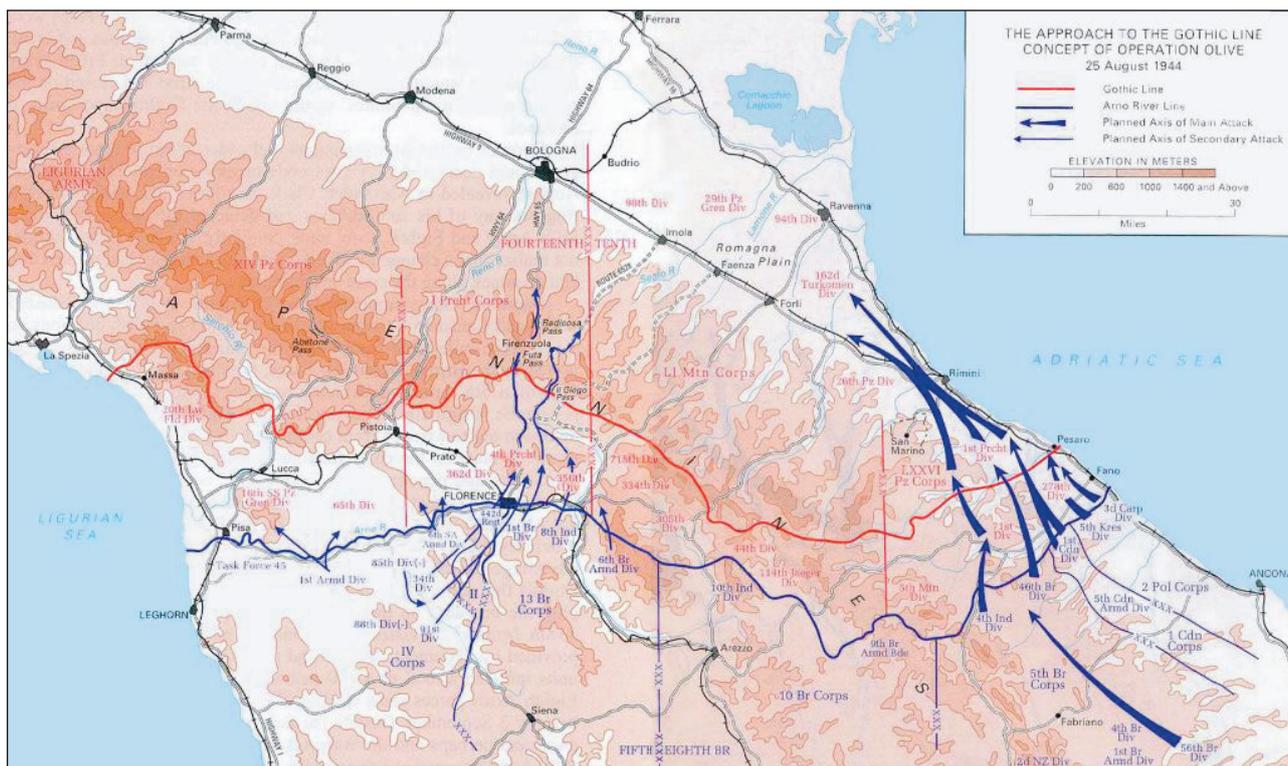
30: In prima linea, a fianco degli Alleati, combatterono anche soldati italiani dei Gruppi di Combattimento "Cremona", "Friuli", "Folgore" (reggimento paracadutisti "Nembo" e reggimento Fanteria di Marina "San Marco"), "Legnano", oltre a volontari inquadrati ed equipaggiati dagli Alleati (battaglione autonomo Patrioti Italiani "Pippo", 28ª Brigata Garibaldi Mario Gordini, Brigata Maiella, Divisione Modena-Armando).

31: Il *Regimental Combat Team* (R.C.T.) era un'unità operativa pluriarma, simile al *kampfgruppe* tedesco, che disponeva di più reparti appartenenti ad armi diverse riuniti sotto un unico comando. Era in grado di svolgere ogni tipo di atto tattico.

III/5° REGGIMENTO FANTERIA DI MARINA "BLOTTO"³²

L'attacco alleato alla Linea Gotica iniziò il 9 aprile 1945 nel settore dell'VIII Armata britannica, con l'attraversamento del fiume Senio da parte del V Corpo d'Armata britannico e del II Corpo d'Armata polacco, preceduti da un violento bombardamento aereo e terrestre. Cinque giorni dopo partì l'offensiva verso Bologna della V Armata USA, con il IV Corpo d'Armata sulla sinistra del Reno ed il II Corpo d'Armata sulla destra.

L'offensiva in realtà aveva preso il via il precedente 5 aprile all'estremità occidentale della Linea Gotica, lungo la costa tirrenica verso Massa, ma si trattava soltanto di una manovra condotta a scopo diversivo.



LA LINEA GOTICA E LE FORZE SCHIERATE

Per evitare l'accerchiamento la 232^a Divisione di Fanteria tedesca³³ – dislocata tra Fiumalbo, l'Abetone, Sestola e Fanano a difesa della SS12 – iniziava la ritirata, coinvolgendo nell'arretramento anche il III/5° reggimento F.M..

Al comando del Maggiore Giovanni Blotto il III battaglione, alla vigilia di Natale del 1944, aveva ricevuto l'ordine di trasferimento per il fronte della "Gotica", per andare a sostituire il battaglione "Uccelli", appartenente alla stessa Divisione F.M., schierato in Garfagnana dall'ottobre precedente, che invece rimase anch'esso in linea. Si era quindi mosso per via ordinaria da Genova, sull'itinerario Tortona-Voghera-Piacenza-Modena e, percorrendo la SS 12 "dell'Abetone e del Brennero", aveva attraversato il Passo dell'Abetone, giungendo a Pievepelago, nel Frignano. Lungo il percorso aveva subito alcuni attacchi aerei che, pur senza provocare vittime, avevano causato la distruzione di un automezzo.

Lungo il tragitto, mentre sostava nel piacentino, il battaglione aveva anche partecipato ad una prima operazione di controguerriglia nella zona petrolifera di Gropparello (*Totila Aktion*), e successivamente ad un'altra nel Bobbiese. Arrivato a destinazione il 20 gennaio 1945, era stato

32: III/5° reggimento F.M: terzo battaglione del quinto reggimento della Divisione di Fanteria di Marina "San Marco", conosciuto col nome del suo comandante, il Maggiore Giovanni Blotto.

33: La 232^a Divisione di Fanteria tedesca (*Infanterie Division* – I.D.) venne formata nel giugno 1944 con convalescenti dal fronte orientale e con richiamati. Essendo un'unità di presidio fu inviata a Genova con tale compito ma, a seguito della carenza di truppe in prima linea, nell'ottobre '44 fu inviata sulla Linea Gotica alle dipendenze del LI *Gebirgskorps* della 10^a *Armee*. Era formata da 3 reggimenti di granatieri, 1 battaglione fucilieri, 1 reggimento di artiglieria, 1 battaglione cacciatori carri, 1 battaglione pionieri e unità dei servizi.



MARÒ DELLA D. F. DI MARINA
"SAN MARCO" – 1944

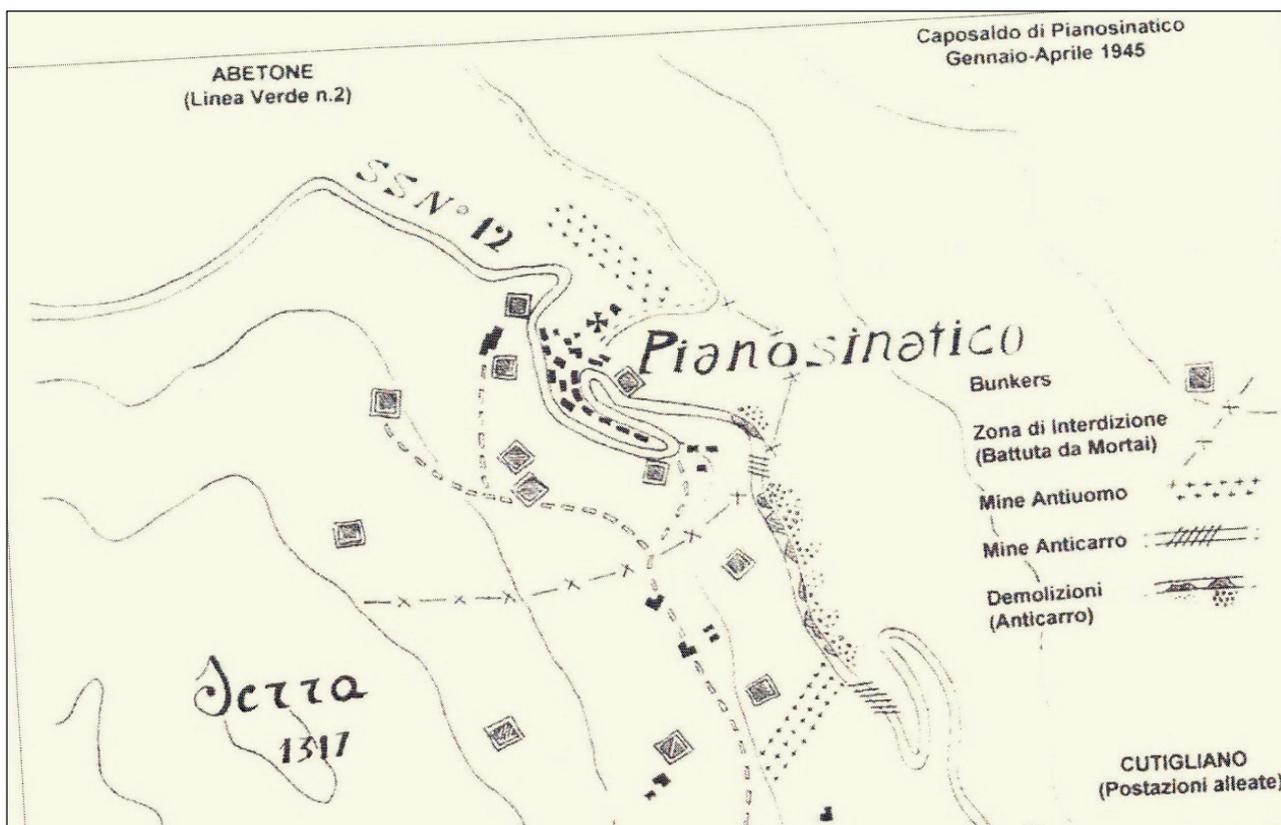
inserirlo nel settore di pertinenza della 232^a I.D., sostituendo in linea il III/263° *grenadier regiment* sulle posizioni di Tre Potenze (13^a compagnia), Pianosinatico (11^a compagnia), Libro Aperto (14^a compagnia), mentre rimanevano in riserva a Pievepelago, con il comando di battaglione, la 12^a e la 15^a compagnia, il centro logistico e il posto medicazione.

Di fronte a loro erano schierati il 365th e il 371st *infantry regiment* della 92nd *Infantry Division USA* e reparti della 10th *Mountain Division USA*, un'unità scelta formata con montanari del Montana, del Colorado e dell'Idaho³⁴.

Le disagiate condizioni di vita dovute alle elevate quote (in media oltre i 1000 metri), le abbondanti nevicate, le difficoltà di rifornimento e le ricorrenti interruzioni stradali, aggravate dalla mancanza di spazzaneve, avevano inciso sul morale degli uomini, ulteriormente segnati dal ricorrente cannoneggiamento delle artiglierie americane e dagli sporadici attacchi dei caccia-bombardieri alleati.

Il 21 febbraio un militare canadese della 10^a da montagna USA giunse inosservato alle spalle del bunker 4 dell'11^a compagnia. e catturò i marò che lo presidiavano ma, mentre si incamminava

con i prigionieri verso le proprie linee, fu avvistato dal bunker 2, i cui occupanti aprirono il fuoco



BUNKER DIFESI DALLA 11^a COMPAGNIA A PIANOSINATICO

34: Fu l'ultima Divisione dell'*US Army* ad entrare in combattimento durante la II Guerra Mondiale. L'unità iniziò immediatamente a combattere nei pressi di Cutigliano e Orsigna. Azioni offensive preliminari furono condotte il 19 febbraio 1945. In questa fase dei combattimenti fu aggregato alla Divisione anche il 5° salmerie somergiate "Montecassino", dell'Esercito di Liberazione Italiano. Per questo sostegno i soldati del 5° "Montecassino" ricevettero il permesso – a quanto pare unico nel suo genere – di fregiarsi dello stemma della V Armata USA.

con le mitragliatrici creando un po' di scompiglio. Ne approfittò il Sergente Maggiore³⁵ Pazzi, comandante del bunker 4, per spingere in un burrone il soldato nemico, che nella caduta si fratturò una gamba. Fattolo prigioniero, i marò scoprirono di avere di fronte un esperto "pulitore di trincee", che ricavava consistenti premi in denaro da questa sua attività, condotta per lo più in solitudine.

Il 25 febbraio il bunker 7 del caposaldo di Pianosinatico venne attaccato da notevoli forze nemiche, ma i marò reagirono con veemenza, costringendo il nemico a ritirarsi.

In marzo, mentre da parte degli Alleati continuavano gli attacchi aerei e i tiri di artiglieria, si intensificò l'attività notturna delle pattuglie, che spesso penetravano nelle linee avversarie, dando vita a brevi ma cruenti scaramucce. Venne comunque completato lo schieramento dei campi minati davanti alle posizioni tenute dagli uomini del "San Marco".

L'8 marzo una pattuglia di marò avvistò una colonna di salmerie formata da elementi della 210^a Divisione Costiera italiana, adibita dagli americani a compiti logistici, ma evitò di farsi avvistare e di aprire il fuoco sui "verdoni", come venivano chiamati i militari italiani cobelligeranti. Il giorno successivo, in uno scontro di pattuglie, furono catturati 15 fanti neri del 371° reggimento di fanteria USA.

Il 17 marzo un bunker all'Alpe Tre Potenze che non dava più notizie fu trovato deserto.

Nella notte tra il 27 ed il 28 marzo la 13^a compagnia subentrò alla 11^a nel caposaldo di Pianosinatico. Il 31 marzo furono stesi reticolati di filo spinato davanti ai bunker 4, 5, 6 del caposaldo di Pianosinatico, il più vicino al nemico, mentre con i rifornimenti giunsero anche *panzerfaust*³⁶ e granate da fucile.

In aprile si intensificarono ulteriormente gli attacchi aerei americani, condotti con i P.47 "Thunderbolt"³⁷, che provocarono morti e feriti tra militari e civili del posto e cospicui danni agli edifici dei centri abitati. Il 4 aprile il tiro delle mitragliatrici contraeree abbatté un caccia-bombardiere. Negli stessi giorni giunse in visita al battaglione una corrispondente di guerra, con generi di conforto inviati dal Maresciallo Graziani.



REPUBLIC P.47 "THUNDERBOLT"

Il 16 aprile, mentre si faceva sempre più vivo il fuoco dell'artiglieria nemica, il comando del battaglione passò dal Maggiore Blotto al Capitano Brunetti, comandante della 14^a compagnia.

Nel pomeriggio dello stesso giorno il comando di battaglione ordinò alla 13^a compagnia di prepararsi per una rapida puntata offensiva su Cutigliano, dove erano stati avvistati mezzi blindati americani, ma alle 01.30 del 17 l'azione venne annullata, Tutto lasciava presagire che l'attacco degli Alleati, condotto con forze preponderanti, fosse ormai imminente.

35: Ufficialmente i gradi erano quelli della marina, ma spesso venivano usati i termini in uso nell'esercito. In questo caso sergente maggiore corrispondeva a 2° Capo. Alle fine della guerra cambiò la denominazione dei gradi degli ufficiali inferiori: Guardiamarina divenne Tenente di Corvetta, e Sottotenente di Vascello divenne Tenente di Fregata.

36: Il *panzerfaust* (pugno controcarri) era un sistema lanciarazzi c/c adottato dalla fanteria tedesca dalla fine del 1942, aveva una gittata variabile da 30 a 100 m a seconda del modello e della carica ed era in grado di perforare fino a 200 mm di corazza.

37: Il Republic P.47 "Thunderbolt" era un caccia entrato in servizio nel 1942 e prodotto in 15.600 esemplari. Il motore sviluppava una potenza di 2070 CV che consentiva una velocità di 697 Km/h. Aveva una autonomia compresa tra gli 800 ed i 3000 km.. Armato con 8 mitragliere da 12,7 mm., a causa della scarsa agilità di manovra fu impiegato soprattutto come cacciabombardiere leggero, ed in questa versione portava 2 bombe da 500 libbre (227 kg).. Era soprannominato dagli Alleati "Jug" (da *Juggernaut*, una divinità dai poteri straordinari) e "Jabo" (*Jägbomber* = cacciabombardiere) dai tedeschi.

Venne pertanto ordinato a tutte le compagnie, in previsione di un ripiegamento, di sparare ininterrottamente per consumare tutte le munizioni non trasportabili. Il nemico, sorpreso dall'improvvisa ed intensa azione di fuoco degli italiani, dapprima rispose al fuoco facendo intervenire mortai e artiglieria da campagna, poi attaccò con un intero battaglione americano, che si accanì per più di un'ora contro le posizioni dei marò ma venne infine costretto a ritirarsi dal tiro di sbarramento dei mortai della 13^a compagnia.

La sera del 18 aprile arrivò infine l'ordine di iniziare il ripiegamento sulla nuova linea di resistenza, stabilita attorno a Pievepelago. L'aspirante Diamanti con quattro marò ed una MG³⁸ della 13^a compagnia venne inviato a Cima Libro Aperto (1937 m.), per dare il cambio ad un nucleo mortai e coprire il movimento retrogrado delle restanti unità del battaglione, con l'ordine di sganciarsi dopo 48 ore e raggiungere le nuove posizioni.

Il 19 aprile, dopo un'intensa preparazione di artiglieria e mortai, iniziò l'offensiva generale alleata su tutto il fronte.

Il III battaglione marciò in ritirata lungo la SS. 12 "dell'Abetone e del Brennero", spesso disturbato dai partigiani che, man mano che i marò si spingevano verso la pianura, diventavano sempre più aggressivi, raggiungendo infine Pavullo – appena sgomberato dai partigiani – quasi in contemporanea con i reparti della retroguardia della 232^a I.D.. Nonostante la precarietà della situazione e l'incalzare degli eventi, i tedeschi trovarono il tempo di conferire alcune decorazioni ed altri riconoscimenti ai marò che si erano maggiormente distinti nei combattimenti di quegli ultimi mesi.

Il 21 aprile il battaglione raggiunse Maranello, mentre le truppe statunitensi erano già a Modena. Lungo il percorso i marinai vennero bombardati e mitragliati da aerei alleati e riuscirono ad abbatte uno – un P-47 – catturando il pilota, che risultò essere di origine italiana.

Il 22 il III/ 5° reggimento arrivò a Reggio Emilia, da dove il giorno successivo proseguì per Parma. Da questa città ripartì il 23 aprile, dirigendosi a Fognano/Viarolo, dove furono posti in libertà i marò emiliani e romagnoli. Nella circostanza, nonostante uno scontro a fuoco con elementi statunitensi, il comando del reparto, ancora agguerrito ma ormai piuttosto ridotto, passò dal Capitano Sestito al parigrado Manzotti,

Tra il 24 e il 25, marciando e scontrandosi in continuazione con i partigiani e le truppe alleate, il battaglione arrivò a Polesine Parmense, dove sostò – in una incredibile confusione di soldati, carriaggi e automezzi, la maggior parte tedeschi – in attesa di essere traghettato al di là del fiume Po. Raggiunta finalmente la sponda nord del fiume, il comando della 232^a I.D. liberò il battaglione da ogni ulteriore dipendenza tattica. In conseguenza – alle 08.00 del 26 aprile – il Capitano Manzotti ne decretò lo scioglimento.

Un gruppo di irriducibili proseguì comunque la ritirata verso Brescia, dove si arrese alle truppe americane il giorno successivo, concludendo dignitosamente la propria guerra con l'onore delle armi, che in effetti fu concesso ai tedeschi e ai 47 soldati italiani tra marò, bersaglieri, militi delle B.N.³⁹ e della G.N.R.⁴⁰ rimasti fino all'ultimo inquadrati. Numerosi marò rimasti isolati vennero catturati ed uccisi dai partigiani nella zona di Sassuolo.

38: MG 42 (*Maschinengewehr*) ottima mitragliatrice leggera, calibro 7,92 mm, entrata in servizio nel 1942 come evoluzione della MG 34. Era molto affidabile e robusta e soprattutto sviluppava consistente volume di fuoco, pari a 1200 colpi al minuto. La gittata utile era di 3500 metri. Fu prodotta in 400.000 unità tra il 1942 ed il 1945. Arma di squadra molto valida, rimase in servizio anche dopo la fine della II guerra mondiale. In Italia, la Beretta ne produsse nel 1959 una versione (MG 42/59) in calibro 7,62 mm NATO, variante della MG3 tedesca, a sua volta copia ricalibrata della MG 42. In tempi più recenti, sempre in Italia, un certo numero di MG 42/59 sono state ricalibrate in calibro 5,56 mm per portarle al nuovo calibro standard NATO.

39: Le Brigate Nere della R.S.I., nate il 30 giugno 1944 come Corpo Ausiliario delle Squadre d'Azione delle Camicie Nere, erano costituito da militanti del PFR (Partito Fascista Repubblicano) arruolati volontariamente. Alle 41 Brigate, una per provincia, intitolate a caduti del fascismo, si aggiunsero 7 Brigate autonome e 9 Brigate mobili. Nel luglio 1944 le B.N. contavano 17.000 militi e due mesi dopo 30.000, ma solo 12.000 vennero effettivamente mobilitati, mentre tutti gli altri rimasero riservisti. Il 2 aprile 1945 erano 29.000. Nei dieci mesi in cui operarono fecero registrare la perdita di 11 comandanti di Brigata, 47 ufficiali, 1641 camicie nere e 9 ausiliarie.

40: La Guardia Nazionale Repubblicana, nata come Forza Armata e divenuta poi Arma, venne istituita l'8 dicembre 1943 dal Governo della R.S.I. con compiti di polizia interna e militare.

Il III battaglione “*Blotto*” del 5° reggimento “*San Marco*”, nel periodo in cui combatté sulla Linea Gotica, ebbe 45 morti, 9 dispersi e 31 feriti. Nella breve ma cruenta campagna si distinsero per atti di valore e non comune spirito di sacrificio i marò Caruso, Colombo, Diamanti, Spaziani e il giovanissimo volontario Molesini – classe 1927 – ed i graduati Meles, Del Moro, Carlò, Dini e Ricciardi. Al personale del battaglione vennero conferite una Medaglia d’Argento al V.M., cinque Medaglie di Bronzo al V.M., sei Croci di Guerra al V.M. ed una promozione per meriti di guerra. Giova ricordare che le ricompense conferite dalla R.S.I. non furono mai riconosciute né dal Regno d’Italia né dalla Repubblica Italiana.

II/6° REGGIMENTO FANTERIA DI MARINA “*UCCELLI*”⁴¹

I primi marò della Divisione F.M. “*San Marco*” che presero posizione sulla linea gotica, a fine ottobre del 1944, appartenevano al II battaglione del 6° reggimento F.M.⁴² che, al comando del Capitano di Corvetta Luigi Uccelli⁴³, era partito il 16 ottobre 1944 dalla Liguria, il 27 dello stesso mese aveva raggiunto a scaglioni Castelnuovo Garfagnana, ed era passato in prima linea il 29 ottobre, dando il cambio al I/285° della 148^a I.D.⁴⁴ tedesca e dislocandosi a Rocchette – in collegamento con il battaglione “*Intra*”⁴⁵ – Taverna e Fiottone – in collegamento con il battaglione “*Brescia*”.

Nel dettaglio le posizioni occupate dal battaglione “*Uccelli*” erano le seguenti:

- Comando: Monte Rotondo, in un prefabbricato in legno presso il greto del torrente a fianco della strada tra Castelnuovo Garfagnana e Monte Perpoli;
- Base Logistica: Castelnuovo Garfagnana, in un fabbricato alla periferia del paese;
- Posto di Medicazione: tra Castelnuovo Garfagnana e Torrite, in una vecchia cappella;
- Posto Interramento Caduti: Monte Altissimo;

41: Secondo battaglione del sesto reggimento della Divisione di Fanteria di Marina “*San Marco*”, noto col nome del suo comandante, il Capitano di Corvetta Uccelli.

42: Dopo l'addestramento in Germania il battaglione era stato schierato nel ponente ligure nel settore di Andora in funzione antisbarco, ed era stato utilizzato in operazioni antiguerriglia in Val Bormida e ad Albenga. Con una forza di 800 uomini, il battaglione era organizzato su una compagnia Comando, 4 compagnie fucilieri (6^a, 7^o, 8^o e 9^a) e 1 compagnia armi di accompagnamento (10^o). Ogni compagnia, comandata da un STV (Sottotenente di Vascello) o da un TV (Tenente di Vascello), comprendeva un plotone comando e servizi costituito da 20-30 uomini (furiere, portaordini, conducenti carriaggi, infermieri, cuccinieri, addetti al magazzino viveri ed al rifornimento munizioni), e da tre plotoni fucilieri con 40 uomini ciascuno, suddivisi in 4 squadre di 10 uomini. La squadra comprendeva: 1 capo squadra (sergente o sottocapo) armato con una *Maschinenpistole MP 40* (Pistola mitragliatrice, ma in realtà era un mitra) o un MAB 38/A (Moschetto Automatico Beretta) e una pistola *Walther P 38*; un primo mitragliere con *MG 42 (Maschinengewehr)*; un secondo mitragliere portamunizioni, armato con *P 38*, portava 4 cassette di munizioni da 300 colpi cadauna; un fuciliere portamunizioni armato di fucile *Mausser K 98k* e 2 cassette di munizioni da 300 colpi; un fuciliere armato di fucile semiautomatico *Gewehr 41*; un fuciliere armato con fucile *Mausser K 98k* con tromboncino lanciagranate da 3,5 cm; un fuciliere tiratore scelto armato con un fucile *Mausser K 98k* dotato di cannocchiale *ZF 41 (Zielfernrohr Karabiner 98k)*; tre fucilieri armati di *K 98k*. Ogni squadra disponeva di un certo numero di bombe a mano con manico. I lanciagranate controcarro *Panzerfaust 30* e *60* erano distribuiti alle squadre secondo le necessità. Le armi di accompagnamento comprendevano 6 mortai *mittlere Granatwerfer 34* da 8 cm su tre squadre e 2 obici leggeri da fanteria *leichtes Infanterie-Geschutz 18* da 7,5 cm.

43: Nato a Cremona nel 1898, era entrato giovanissimo (13 anni) in Accademia Navale. Alla fine della I Guerra Mondiale era imbarcato sulla corazzata Dante Alighieri. Nel 1925, acquisita la specializzazione “E” (elettrotecnica), ai tempi riservata al Corpo di S.M., fu destinato alla Base Navale di Massaua in Eritrea. Tornato in Italia alla fine degli anni '20, diresse il Reparto “E” della Base Navale di Taranto. Agli inizi degli anni '30 si congedò dalla Regia Marina, ma allo scoppio della guerra di Abissinia si arruolò volontario in una Divisione di CC.NN. Cessate le ostilità rimase in Eritrea come “Residente” (Prefetto) a Decamerè. Richiamato dalla Regia Marina all'inizio della II Guerra Mondiale e nominato Comandante della difesa antiarea di Massaua, ebbe l'intuizione di utilizzare ascoltatori ciechi agli aerofoni. Per i successi ottenuti gli venne conferita una Medaglia di Bronzo al V.M.. Preso prigioniero dagli Inglesi, riuscì a fuggire dal campo di prigionia di Asmara e mise in atto una serie di azioni di guerriglia con altri italiani sfuggiti alla cattura. Costretto a lasciare l'Eritrea, attraversò il Mar Rosso su una motolancia e fu internato su un'isoletta di fronte a Gedda in Arabia Saudita. A seguito di uno scambio di internati riuscì ad imbarcarsi a Smirne per l'Italia. L' 8 settembre era a Fiume, imbarcato sulla *Ramb III*, una nave bananiera in corso di trasformazione in nave corsara antisommergibile. Dopo aver costituito in quella città il Comando della Marina Repubblicana, si arruolò volontario nella Divisione “*San Marco*”.

44: La 148^a Divisione di Fanteria tedesca fu costituita nel 1939 come una unità di istruzione e venne poi ricostituita come Divisione di riserva. Nel 1942 venne inviata in Francia, dove nel 1944, dopo lo sbarco alleato in Normandia, combatté in Provenza. Come la 232^a I.D., pur essendo un'unità di seconda linea, nell'ottobre del 1944 venne inviata sulla Linea Gotica.

45: Uno dei due battaglioni della Divisione alpina “*Monterosa*” schierati sulla linea. L'altro era il battaglione “*Brescia*”.

- Compagnia Comando: Castelnuovo Garfagnana;
- 6^a Compagnia: Le Rocchette–Grottorotondo–sud Monte Anima–Case Foce (inclusa);
- 7^a Compagnia: Case Foce (esclusa)–Case Croce Sotto–q. 395 (inclusa);
- 8^a Compagnia: q. 395 (esclusa)–Cantonbacci–Taverna (esclusa);
- 9^a Compagnia: decentrata con posto comando a Eglio;
- 10^a Compagnia: Monte Altissimo.

Il battaglione venne posto alle dipendenze amministrative del Comando del 1° reggimento alpini della 4^a Divisione alpina “*Monterosa*”⁴⁶ – dislocato a Castelnuovo Garfagnana – e alle dipendenze operative del Gruppo da Combattimento “*Schirowsky*”, dislocato a Filicaia.

La linea difensiva consisteva in semplici buche per tiratori isolati e trincee non continue; in ricoveri di squadra protetti e interrati, in grado di resistere solo ai colpi di mortaio; in posti comando di plotone e di compagnia, solitamente dislocati in cantine di abitazioni isolate. Non esistevano reticolati e solo la 7^a compagnia era protetta da uno schieramento di mine antiuomo⁴⁷, mentre davanti alla 6^a e all’8^a compagnia erano sparse semplici bombe a mano trappolate. Per le comunicazioni era disponibile materiale telefonico campale fornito dai tedeschi. Le linee non sempre erano interrate.



STEMMA DELLA F.E.B.
(FORÇA EXPEDICIONÁRIA
BRASILEIRA)

L’organizzazione difensiva era nel complesso molto debole, tanto che il battaglione, appena giunto in linea, iniziò a realizzare trincee continue e comunicanti con i ricoveri prima che l’inverno rendesse impossibile lo scavo.

Le truppe italiane erano fronteggiate da truppe brasiliane della F.E.B.⁴⁸, in particolare dal 6° reggimento di fanteria, che il 21 ottobre sferrò un primo attacco contro gli alpini dell’“*Aosta*”, costringendoli ad abbandonare le posizioni e a ritirarsi. L’intervento di elementi tedeschi della 232^a I.D. e delle riserve dell’“*Aosta*” e del “*Brescia*” permise comunque di ripristinare rapidamente la linea.

Il 30 ottobre i brasiliani rinnovarono l’attacco, impiegando un battaglione rinforzato contro gli alpini che presidiavano il fronte tra Rocchette e Lama di Sotto, sottoponendoli ad un’intensa azione di fuoco per circa due ore e costringendoli ad un parziale ripiegamento. Il combattimento segnò il battesimo del fuoco per il battaglione

46: La Divisione “*Monterosa*” venne costituita l’1 gennaio 1944 a Pavia per condurre operazioni in ambiente alpino unitamente alle truppe tedesche. Inquadra circa 20.000 uomini, di cui solo il 20% proveniva dal Regio Esercito. Dopo essersi costituita, la Divisione venne inviata per sei mesi in Germania, dove venne armata ed equipaggiata con materiali forniti dalla *Wehrmacht* e condusse un ciclo addestrativo con istruttori tedeschi. Disponeva di due reggimenti alpini, ciascuno su tre battaglioni alpini e una compagnia cacciatori carri, di un reggimento di artiglieria da montagna su quattro gruppi, di una batteria controcarro e di un gruppo esplorante su due squadroni leggeri ed uno pesante. Nell’organico della Divisione erano comprese anche 30 ausiliarie alpine, le prime nella storia del corpo. A luglio, al rientro in Italia, venne posta sotto il comando del Corpo d’Armata “*Lombardia*” e dislocata in Liguria, per contrastare un eventuale sbarco delle forze alleate. Successivamente alcune delle sue unità vennero spostate sulla Linea Gotica, in Garfagnana, tra il fiume Serchio e le Alpi Apuane.

47: Le mine antiuomo tedesche erano le temutissime *Schrapnellmine 35 e 44* “saltanti”, le *Schumine 42* con involucro in legno e le economiche *Stockmine 43* con corpo in cemento e frammenti metallici.

48: La *Brazilian Expeditionary Force* (in portoghese: *Força Expedicionária Brasileira*, o F.E.B.) era una Task Force Divisionale di 25.000 uomini tra soldati, marinai e avieri e venne impiegata nella campagna d’Italia, anche in Garfagnana. Aveva come stemma divisionale un serpente con la pipa in bocca, che fu scelto perché molti non credevano che i brasiliani avrebbero partecipato alla II Guerra Mondiale e dicevano – a mo’ di presa in giro – che “è più facile che fumi un serpente che si imbarchi un brasiliano”. I tre reggimenti di fanteria che ne costituivano il nerbo erano chiamati: *Lenda* (Leggenda), *Luz* (Luce) e *Lapa* (Grotta), mentre i tre battaglioni di ogni reggimento erano identificati con i colori *Vermelho* (Rosso), *Branco* (Bianco) e *Azul* (Azzurro). I primi reparti brasiliani vennero inseriti nella *Task Force 45* americana, formata dal 370° reggimento di fanteria della 92^a Divisione USA, dal 100° battaglione di fanteria nippo-americano del 442nd *Regimental Combat Team*, dal 598° battaglione di artiglieria da campagna USA, da un reparto di artiglieria contraerea britannica e – appunto – dal 6° reggimento di fanteria brasiliano. Il 18 settembre un plotone del reggimento raggiunse Camaiore e proseguì fino alle pendici della Apuane, giungendo sotto il monte Prama. Il 28 settembre il reggimento brasiliano venne spostato nel settore della Valle del Serchio, con l’obiettivo di raggiungere Castelnuovo di Garfagnana. Il nuovo schieramento venne completato il 2 ottobre, con il I/6° e il III/6° lungo la valle del Serchio e il II/6° nella zona montuosa ad occidente del fiume.

“*Uccelli*”, che il giorno successivo contrattaccò a sostegno dell’*Intra*”, riconquistando le posizioni abbandonate il giorno precedente. I brasiliani persero una decina di uomini e sette di loro caddero prigionieri.

Successivamente la FEB ricevette l'ordine di spostarsi nella zona di Porretta Terme e il 5 novembre era schierata nel nuovo settore, fronteggiata dalla 232^a I.D..

Dopo il fallimento degli attacchi condotti contro la Linea Gotica tra la fine di settembre e l'ottobre del '44, gli alleati rinunciarono ad ulteriori offensive – limitandosi a qualche azione di scarsa consistenza in Romagna, per eliminare alcuni salienti – e si prepararono a passare l'inverno nel modo più confortevole possibile.

Venne lasciato alle artiglierie (rapporto 10/1 con quelle schierate dalle forze tedesche e da quelle di Salò) e all'aviazione tattica (rapporto impossibile da quantificare, dal momento che l'aviazione degli italo-tedeschi era stata totalmente esclusa dai cieli) il compito di disturbare e tenere costantemente in allarme i tedeschi.

SCHIERAMENTO ITALO-TEDESCO NEL SETTORE “SERCHIO” DELLA LINEA GOTICA NOVEMBRE 1944	
SOTTOSETTORE APUANE–SERCHIO (destra) circa 2500 uomini Comandante: Col. Pasquali (1° rgt. alpini)	battaglione “ <i>Intra</i> ” tra Monte Cavallo e Le Rocchette
	battaglione “ <i>San Marco</i> ” tra Le Rocchette e Fiottone
	battaglione “ <i>Brescia</i> ” tra Fiottone e Treppignana
SOTTOSETTORE SERCHIO (sinistra) Comandante: Col. Hubner	<i>286° grenadier regiment</i> tra Treppignana, La Nuda e Cima dell'Olmo
RISERVA DIVISIONALE E SUPPORTI	IV gruppo esplorante divisionale “ <i>Monterosa</i> ” a Piazza al Serchio
	II/236° a Castelnuovo
	1° reggimento artiglieria alpina a Pianacci
	gruppo artiglieria “ <i>Bergamo</i> ” a Fosciandoro–Ceserano
	gruppo artiglieria “ <i>Mantova</i> ” a Pieve-Fosciana
	II/281° a Vagli di Sopra
	II/1048° artiglieria a Sillivano
	I/286° a Paglianella
	III/1048° artiglieria a Fabbrica
compagnia pionieri a San Romano	



STEMMA OMERALE DELLA
92ª DIVISIONE USA "BUFFALO"

Ad iniziare dal mese di novembre le scaramucce si succedettero quasi giornalmente su tutta la linea tenuta dal battaglione "Uccelli", accompagnate da interventi dell'artiglieria americana, dal lancio di volantini che invitavano alla diserzione e da rapide puntate di pattuglie da combattimento.

Il 4 novembre si verificò il primo scontro con i soldati americani della Divisione "Buffalo"⁴⁹ che attaccò con forze consistenti – appoggiate da un nutrito fuoco di artiglieria – nel punto di congiunzione tra i settori dei battaglioni "Uccelli" e "Intra", riuscendo a penetrare tra il Monte Anima (q. 892) e Case Corniola. Una compagnia tedesca intervenne subito per rafforzare lo schieramento, in attesa dell'arrivo del 2° squadrone del IV gruppo esplorante della "Monterosa", e all'alba del 5 l'artiglieria del gruppo "Bergamo" iniziò il fuoco di preparazione in vista del contrattacco italiano, condotto da una compagnia dell'"Intra", dallo squadrone pesante del gruppo esplorante e dalla 6° compagnia del "San Marco". La reazione, rapida e decisa, permise di ripristinare l'integrità delle posizioni difensive. Nelle mani dei marò rimasero alcuni prigionieri, i primi di colore, appartenenti alla Divisione "Buffalo", appena entrata in linea.

Alla fine dell'azione il 2° squadrone del IV gruppo esplorante entrò anch'esso in linea, inserendosi tra la 6° compagnia e l'"Intra", a nord-est del Grottorotondo. Il settore affidato al battaglione venne così ridotto.

Nella notte del 12 novembre una pattuglia dell'8ª compagnia, al comando del Tenente Feriani, fu sorpresa dagli americani e si sbandò dopo il ferimento dell'ufficiale, che fu peraltro recuperato il giorno dopo da una pattuglia comandata dal Tenente Seth.

Il 15 novembre gli americani attaccarono nuovamente a Le Rocce/Case Cascio ma, sorpresi dalla intensa reazione dei marò che presidiavano Case Cascio, si ritirarono precipitosamente.

Il giorno successivo, dopo una violenta azione di fuoco dell'artiglieria, una compagnia di fanteria rinforzata da squadre mortai portò un attacco alle posizioni difensive del battaglione "Uccelli", riuscendo ad occupare il piccolo colle tra q. 832 – difesa da una squadra della 7ª compagnia – e q. 1029. Contemporaneamente altre unità americane attaccavano la posizione di Case



MARÒ DEL BTG. "UCCELLI"
SI PREPARANO PER UNA RICOGNIZIONE

49: La 92nd Division "Buffalo", che aveva effigiato nel proprio distintivo omerale un bisonte nero lanciato alla carica, era stata costituita nelle praterie dell'est americano nel 1867 per combattere contro gli indiani. Nota anche come "Black Division" perché composta solo da soldati di colore, fu l'unica Divisione "nigger" a combattere in Europa. L'origine del nome risale al fatto che i suoi soldati, durante le guerre indiane, provvedevano in proprio a vettovagliarsi cacciando i bufali delle praterie. La prima unità della Divisione ad entrare in azione sulla Gotica fu il 370th infantry regiment. Nel dicembre 1944 era schierato tra il Serchio e le Apuane il 370th Regimental Combat Team, che faceva parte della T.F. 45. Agli inizi del 1945 la T.F. 45 venne sciolta e una parte delle sue truppe venne impiegata per costituire il 473th Regimental Combat Team, assegnato alla "Buffalo". Nel marzo 1945 la Divisione venne rinforzata con altre unità, tra le quali un reggimento formato esclusivamente da nippo-americani, il 442nd – i famosi "Nisei", oriundi giapponesi – che con le 18.143 ricompense individuali concesse ai suoi soldati risulta essere l'unità più decorata della II Guerra Mondiale. I "Nisei", inquadrati nel 100° battaglione e nel 442° reggimento, combatterono a Cassino, Anzio, Livorno e Firenze e nell'ottobre '44 furono spostati in Francia. Nel marzo '45 tornarono in Italia sulla Gotica.

Croce e Case Rossole – costringendo la squadra mitraglieri della 9ª compagnia a ritirarsi fino a Eglio – e q. 1031 e q. 1029, difese rispettivamente da una squadra della 7ª compagnia e da una squadra della 9ª compagnia, che vennero sospinte verso q. 1068.

Verso le 12.00 il nemico aveva occupato la linea di resistenza tra Case Rossole e q. 1068. Vennero allora inviati in rinforzo un plotone del gruppo esplorante della “*Monterosa*”, formato da bersaglieri, dalla squadra della 6ª compagnia che si era ritirata da Case Croce e da una squadra della 9ª compagnia, con l'ordine di imbastire una nuova linea difensiva tra Eglio, Monte Anima, Sassi e Cascio. L'unità prese rapidamente posizione e riuscì a resistere sul posto per tutto il pomeriggio, sostenuta dal fuoco degli obici da 75/13 della “*Bergamo*” e dai 105/28 del *Heeres Artillerie Abteilung 1154*⁵⁰.

Alle 17,30 l'avanzata degli americani si arrestò, mentre il plotone pionieri tedesco occupava le posizioni di Eglio, collegandosi sulla sinistra con la 6ª compagnia ma mancando il contatto sulla destra con la 7ª. Durante la notte affluirono in linea anche la 4ª compagnia *Hochsgebirgsjäger*, la 2ª compagnia del 25° *Jäger* e una squadra mortai del battaglione alpini “*Brescia*”.

All'alba del 17 l'artiglieria italo-tedesca del settore concentrò il proprio tiro su quota 832, precedendo il contrattacco condotto – a partire dalle 07,45 – dalla 4ª compagnia del battaglione *Hochgebirgsjäger*, appoggiato dalla squadra mortai del “*Brescia*”, dalla 2ª compagnia del 25° *Jäger* e da un plotone del 2° squadrone del gruppo esplorante della “*Monterosa*”. Contemporaneamente elementi della 9ª compagnia attaccarono q. 1029, che venne riconquistata.

Vennero rapidamente riconquistate anche q. 1068 e q. 832, tanto che gli americani furono costretti ad una rapida ritirata e lasciarono sul terreno uomini e materiali. Anche q. 1031 venne raggiunta da una pattuglia del IV gruppo esplorante e da un plotone della 2ª/25° *Jäger*, che tuttavia dovettero abbandonarla quasi subito per sottrarsi al micidiale fuoco dell'artiglieria nemica, diretto dall'alto da un osservatore a bordo di un aereo leggero.

Il giorno successivo la 4ª compagnia del battaglione *Hochsgebirgsjäger* e il plotone del 2° squadrone del gruppo esplorante, ai quali si era unita durante la notte la 4ª compagnia del I/286° *grenadier-regiment*, ricevettero l'ordine di ricacciare il nemico dalle pendici di quota 832, mentre lo squadrone del gruppo esplorante, la 2ª/25° *Jäger* e la 7ª compagnia del battaglione “*San Marco*” avrebbero dovuto riconquistare q. 1031.

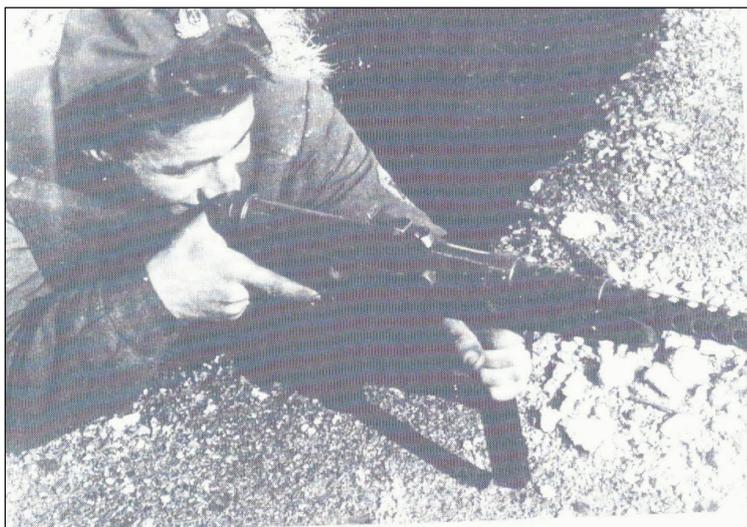
Gli obiettivi furono raggiunti, ma q. 1031 dovette essere abbandonata quasi subito a causa – ancora una volta – del fuoco mirato delle artiglierie alleate, che non lasciava scampo.

Il 20 novembre il battaglione “*San Marco*” lasciò il Gruppo da Combattimento “*Schirowsky*” e passò sotto il comando del Sottosettore destra Serchio (1° reggimento alpini).

Lo stesso giorno si riunirono a Foce di Careggine gli Ufficiali della Divisione Garibaldina “*Lunense*”⁵¹ per organizzare, d'accordo con gli Alleati, un attacco contro q. 999 (Le Rocchette) e q. 832 (Monte d'Anima). Una volta aperto il varco, unità americane lo avrebbero sfruttato per avanzare sulla direttrice Careggine – Vagli – Gorfigliano – Gramolazzo per raggiungere il passo dei Carpinelli, imbottigliando così le truppe italo-tedesche nella valle del Serchio. L'attacco doveva iniziare il 27 novembre.

50: L'unità su tre batterie era alle dirette dipendenze dell'Armata. Nel dicembre 1944 fu rinominata *IV Artillerie Regiment 1057*.

51: L'8 agosto 1944, a Regnano, in Lunigiana, aveva avuto luogo un'importante riunione di una ventina di capi partigiani della Garfagnana, della Lunigiana ed anche della zona di Carrara e dell'Appennino tosco-emiliano. In essa si decise di dare vita ad un gruppo unitario chiamato “*Divisione Garibaldi Lunense*”, e di assegnarne il comando al maggiore inglese Oldham. La Divisione avrebbe dovuto coordinare tutte le azioni partigiane non solo della Garfagnana e della Lunigiana, ma anche nella zona al di là delle Alpi Apuane (Massa, Carrara, Sarzana). Entrarono infatti a far parte della Divisione anche la Brigata Muccini di Sarzana (700 uomini) e la Brigata Apuana, a settembre, e i Patrioti Apuani di Pietro Del Giudice (1.100 uomini), ad ottobre. La “*Divisione Garibaldi Lunense*” comprendeva quattro brigate: la prima fu la Brigata Garfagnana, al comando di Abdenago Coli, che aveva il comando alla Foce di Careggine e contava 350 uomini; la seconda ebbe come comandante Contri e pose il comando a Campo Cecina, sul crinale fra il carrarese e la valle del Lucido in Lunigiana. Contava 500 uomini. La terza fu la Brigata “*La Spezia*” comandata da Pietro Marini (Diavolo Nero), che pose il comando a Regnano in Lunigiana e contava 350 uomini. La quarta fu comandata da Bertolini ed ebbe il comando a Comano, vicino al passo del Lagastrello. Aveva 300 uomini. Il comando di divisione fu posto sul Monte Tondo e dispose di una compagnia comando di 80 uomini. Così l'intera forza della divisione ammontò a circa 3400 uomini. In totale sull'Appennino Tosco-emiliano operarono 60-80.000 partigiani.



MARÒ ARMATO DI MAB

Il 21 novembre i partigiani, nel corso di un'azione, catturarono alcuni uomini della 7^a compagnia e una squadra della 10^a compagnia. Dopo lunghe peripezie tutti riuscirono comunque a rientrare nelle proprie linee.

Sulla destra del battaglione "San Marco" entrò in linea il IV gruppo esplorante in sostituzione del III/285^o *grenadier-regiment*, che passò in riserva divisionale a Piazza al Serchio.

Il 23 e il 24 novembre i partigiani riuscirono a catturare prima un plotone e poi altre due squadre del gruppo esplorante, che vennero

sostituiti in linea dalla compagnia comando reggimentale del 1^o reggimento alpini.

Dopo pochi giorni di tregua, il 27 novembre reparti della 92nd *Infantry Division* "Buffalo" tornarono all'attacco, puntando all'area compresa tra la postazione "Alfa" e la postazione n. 113 del "San Marco", con l'obiettivo di raggiungere il vallone ad oriente della q. 832, fra Castelvecchio e Fiottone, che avrebbe consentito loro di piombare direttamente su Castelnuovo. La penetrazione tuttavia non si concretò, l'azione si esaurì senza produrre alcun utile risultato ed alla fine gli americani rientrarono a Molazzana.

Anche il previsto attacco partigiano non riuscì a raggiungere l'obiettivo ed il 28 novembre il Maggiore Oldham decretò lo scioglimento della Divisione "Lunense". Una parte dei suoi uomini lasciarono le armi e si sbandarono, altri passarono il fronte e continuarono a combattere a fianco degli americani, mentre alcuni si aggregarono alla compagnia C del battaglione autonomo Patrioti Italiani di Pippo (Manrico Ducceschi).

Il 2 dicembre una pattuglia comandata dal Sottotenente Galisai della 10^a compagnia venne catturata e trucidata dai partigiani in territorio presidiato dagli americani. Il 6 dicembre, in una casa abbandonata, vennero trovati indumenti e calzature, fortunata scoperta di cui beneficiarono i marò del Sottotenente Seth dell' 8^a compagnia.

Il 12 dicembre gli americani attaccarono nel settore di Calomini e Careggine, appoggiati dal nutrito fuoco delle loro numerose artiglierie e dall'azione dei caccia-bombardieri. Il II/6^o concorse efficacemente, con i suoi mortai, a far abortire l'attacco condotto dal 370^o reggimento della "Buffalo".

Fra il 14 e il 17 dicembre in Garfagnana nevicò copiosamente e la temperatura si abbassò drasticamente, bloccando ogni attività operativa.

Il 19 il comandante Uccelli ricevette il piano d'attacco per l'imminente operazione "Wintergewitter" e venne incaricato di controllare attentamente la terra di nessuno con le proprie unità. Le azioni di pattuglia vennero svolte assai efficacemente dal Sergente Negretti.

In previsione dell'attacco – programmato tra Natale e Santo Stefano – l'AOK apportò alcune modifiche allo schieramento, riunendo la "Monterosa" e la 148^a I.D. nel *Kampfgruppe* "Fretter-Pico" e migliorando l'organizzazione dei servizi logistici e del supporto all'attività operativa. Venne inoltre inserito in linea – tra il battaglione "San Marco" e il gruppo esplorante – il I/285^o *grenadier regiment*.

L'operazione era comunque allo studio da tempo ed i suoi lineamenti erano stati definiti in un incontro svoltosi il 30 ottobre tra il Generale Carloni della "Monterosa" e il Generale tedesco Jost,

comandante della 42^a Divisione *Jäger*, schierata sul lato occidentale della Linea Gotica. In precedenza ne avevano già discusso tra loro Kesselring⁵² e Mussolini.

Il piano operativo prevedeva inizialmente un attacco condotto da due Divisioni italiane e da una tedesca – appoggiate da tutte le artiglierie disponibili e da unità aeree e rinforzate da formazioni corazzate – contro lo schieramento alleato che fronteggiava la parte più occidentale della Linea Gotica – nella zona della Garfagnana – considerato il più debole. Una volta sfondate le linee nemiche le forze italo-tedesche



PATTUGLIA TEDESCA TRA LE CASE DI BARGA

avrebbero dovuto procedere rapidamente in profondità per raggiungere Lucca, Pisa e possibilmente Livorno, il principale porto utilizzato dagli alleati per rifornire le Grandi Unità in linea.

Il generale Fretter-Pico, responsabile del settore, dovette però ridimensionare drasticamente l'operazione a causa della scarsità delle forze messe effettivamente a sua disposizione. Infatti, delle tre Divisioni previste erano in realtà disponibili solo la Divisione alpina "*Monterosa*" della RSI, con la metà circa degli effettivi, e la 148^a I.D., anch'essa a ranghi ridotti, mentre le unità corazzate e l'aviazione erano pura fantasia.

OFFENSIVA ALLEATA – NATALE 1944 <i>(Christmas Attack per gli americani)</i>	
ORDINE DI BATTAGLIA DELLE FORZE ALLEATE	
1^a LINEA 92nd INFANTRY DIVISION "Buffalo" (Generale Edward Almond)	<ul style="list-style-type: none"> - 370th Regimental Combat Team; - I battalion, 370th infantry regiment; - II battalion, 370th infantry regiment; - I battalion, 366th infantry regiment; - II battalion, 366th infantry regiment; - 598th field artillery battalion; - 92nd cavalry reconnaissance troop; - compagnia cannoni semoventi, 366th infantry regiment; - compagnia B, 760th tank battalion; - compagnia A, 317th engineer battalion.
2^a LINEA	<ul style="list-style-type: none"> - 337th Regimental Combat Team, 85th Infantry Division; - 755th armoured battalion; - 758th armoured battalion; - 701th tank destroyer battalion su M10 (derivati "Sherman")

52: Il Feldmaresciallo Albert Kesselring (Bayreuth, 30 novembre 1885 - Bad Nauheim, 16 luglio 1960) comandò le forze aeree della Luftwaffe nella campagna di Polonia, nella campagna di Francia, nella battaglia d'Inghilterra e nel corso dell'Operazione Barbarossa. Come comandante in capo dello scacchiere Sud ebbe il comando delle operazioni nel Mediterraneo. Dopo lo sbarco in Sicilia condusse una efficace guerra difensiva contro gli Alleati durante la campagna d'Italia. Verso la fine della guerra comandò le forze germaniche sul fronte occidentale. Messo sotto accusa dagli Alleati, venne processato e condannato a morte per crimini di guerra. La sentenza fu poi commutata in ergastolo per intervento del governo britannico. Venne definitivamente rilasciato nel 1952.

OFFENSIVA ALLEATA – NATALE 1944
(*Wintergewitter Aktion per i tedeschi, Temporale d'inverno per gli italiani*)

ORDINE DI BATTAGLIA DELLE FORZE ITALO TEDESCHE

KAMPFGRUPPE FRETTER-PICO

(Generale Otto FRETTER-PICO, comandante della 148^a *Infanterie Division*)

COLONNE D'ATTACCO Gen. Mario Carloni Comandante della D. "Monterosa"		DIRETTRICI DI ATTACCO
1^A COLONNA D'ATTACCO base di partenza: EGLIO	<ul style="list-style-type: none"> - IV gruppo esplorante "Cadelo"^(a) della Divisione "Monterosa"; - una compagnia genio pionieri della Divisione "Italia"^(b) - compagnia comando reggimentale (CCR) del 1° reggimento alpini della Divisione "Monterosa"; - II/6° reggimento della Divisione F.M. "San Marco"; - III battaglione alpini "Intra"; - aliquote di reparti di supporto e logistici. 	VERGEMOLI – CALOMINI e poi fino a GALLICANO seguendo il solco del torrente Turrite. Il battaglione "Intra" doveva poi spingersi fino a Fornolasco per intercettare eventuali rinforzi alleati dalla Versilia.
2^A COLONNA D'ATTACCO base di partenza: PONTE DI CAMPIA	<ul style="list-style-type: none"> - I battaglione alpini "Brescia"; - I e II battaglione del 285° <i>grenadier regiment</i> della 148^a I.D. tedesca. 	TREPPIGNANA – CASTELVECCHIO PASCOLI per poi investire frontalmente FORNACI DI BARGA
3^A COLONNA D'ATTACCO base di partenza: LAMA – MONTE UCCELLIERA ^(c)	<ul style="list-style-type: none"> - IV <i>hochgebirgsjaeger battalion</i>; - <i>gebirgsjager schule lehr battalion "Mittenwald"</i>; - battaglione mitraglieri "Kesselring" 	SOMMOCOLONIA – BARGA per poi proseguire su FORNACI DI BARGA per chiudere a tenaglia su COSTA DI RAMPUGNANA
RISERVA	<ul style="list-style-type: none"> - I e II battaglione del 286° <i>grenadier regiment</i> della 148^a I.D. tedesca; - due compagnie della Divisione "Italia" a organici ridotti. 	
ARTIGLIERIA	<ul style="list-style-type: none"> - 4° reggimento artiglieria della "Monterosa" con i gruppi "Mantova" e "Bergamo"; - cinque gruppi di artiglieria tedeschi da 10,5 cm <i>leFH 18</i> e da 15 cm <i>sFH 18</i>; - una batteria italiana P.C. da 105/28; - un reparto <i>Flak</i> tedesco con cannoni da 88/55; - due batterie contraeree italiane con mitragliere da 20/65. 	

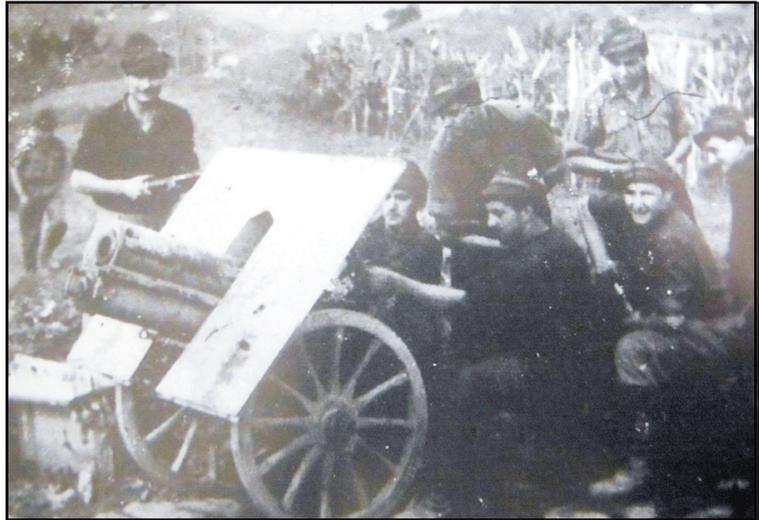
a) dal nome del comandante, nobile siciliano.

b) la Divisione bersaglieri "Italia", nata come 4^a e poi divenuta 1^a, era composta da due reggimenti bersaglieri, articolati entrambi su comando di reggimento, tre battaglioni e una compagnia di cacciatori carri; da un reggimento di artiglieria su comando di reggimento, colonna leggera, quattro gruppi, una batteria controcarro e reparti specialisti. Andò a sostituire la "Monterosa" sulla Linea Gotica.

c) i due battaglioni alpini tedeschi raggiunsero le rispettive basi di partenza per l'attacco effettuando un faticoso trasferimento operativo, partendo entrambi a piedi dall'Abetone il 23 dicembre. Il IV arrivò a Lama passando da S. Anna Pelago, Le Radici, Castiglione, Castelnuovo, Fosciandora; il "Mittenwald", arrivò a Monte Uccelliera passando anch'esso da S. Anna Pelago, puntando poi verso il Monte Romecchi, e traversando tutto il crinale. Fu un'operazione sicuramente degna di apprezzamento, svolta senza che nulla trapelasse ed in condizioni climatiche difficili.

Per quanto riguarda le artiglierie, erano disponibili sei batterie dei gruppi "Bergamo" e "Mantova" e cinque gruppi tedeschi, equipaggiati con obici da 10,5 cm *leFH 18* e da 15 cm *sFH 18*, per un totale di 36 pezzi italiani e 84 tedeschi; una batteria italiana P.C. da 105/28; un reparto *Flak* con cannoni da 88/55 e due batterie contraeree italiane con mitragliere da 20/65⁵³.

In definitiva le forze italo-tedesche messe in campo per l'operazione "Wintergewitter" comprendevano appena 7.500 soldati schierati in prima linea – il 65% italiani – e non più di 2.100 soldati italiani e 2.500 tedeschi in seconda linea.



OBICE SKODA DA 75/13 DELLA "MONTEROSA"

Vista la scarsità delle forze disponibili, venne quindi deciso di sviluppare un attacco molto più limitato, con l'obiettivo di occupare posizioni migliori, consolidare la linea del fronte ed indebolire il morale del nemico, costringendolo inoltre a mantenere in zona parte delle unità destinate a condurre il previsto attacco verso Bologna, riducendone così l'impatto.

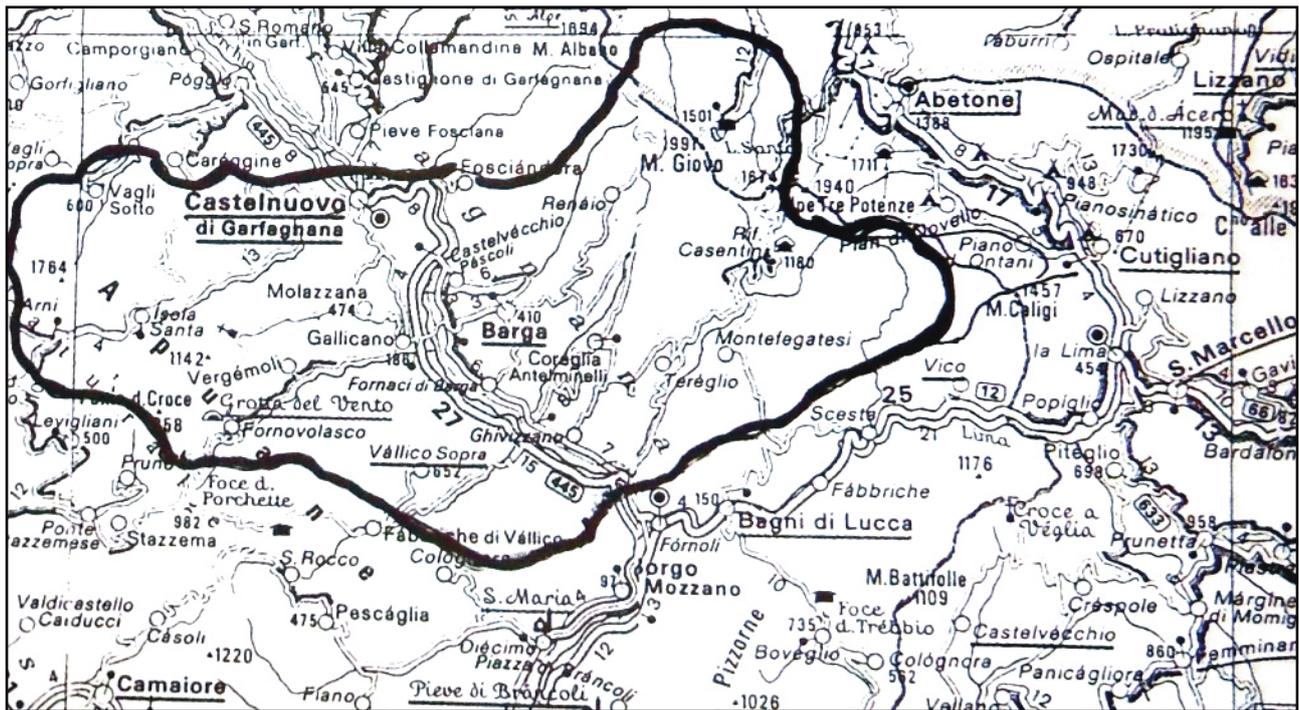
Le forze alleate contrapposte comprendevano quattro battaglioni di fanteria dei reggimenti 366° e 370°; due battaglioni di artiglieria, il 598° ed il 600°; reparti corazzati del 760° battaglione; genieri del 317° battaglione; un reparto esplorante ed una compagnia cannoni da fanteria del 366° reggimento fanteria; per un totale di 5.000 uomini schierati in prima linea tra Galliciano, Vergemoli, Barga, Fornaci, Castelvecchio e Trassilico. In seconda linea erano pronti ad essere impiegati altri 8.500 uomini del 337° RCT dell'85ª Divisione di Fanteria, dei battaglioni corazzati 755° e 758° e del 701th *tank destroyer battalion* su "Sherman", per un totale complessivo di 13.500 soldati americani.

Quindi nell'operazione *Temporale d'inverno* circa 12.100 soldati italo-tedeschi – tra prima linea e riserva – con poco più di 100 cannoni, senza carri armati e senza alcuna copertura aerea, tutti al comando del Gen. Carloni, erano in procinto di attaccare 13.500 americani con 140 cannoni, 120 mezzi corazzati e – schierati a breve distanza dal fronte, tra Pisa, Cecina e Piombino – 160 caccia-bombardieri P 47 e P 40 degli squadroni 346 e 347 del 350° gruppo e del 1° gruppo FAB (*Força Aerea Brasileira*). Ciononostante *Wintergewitter* fu l'unica azione della guerra condotta lungo la penisola italiana nella quale le forze congiunte della RSI e della Germania riuscirono a far arretrare gli alleati, anche se – come ho già osservato – aveva semplicemente lo scopo di alleggerire la pressione esercitata dagli alleati sul centro e sulla sinistra della Linea Gotica e di tenere il nemico in allarme e sulla difensiva. In sintesi la manovra tendeva a:

- sfondare la linea difensiva tenuta dalla 92ª Divisione "Buffalo";
- interdire agli alleati la possibilità di ripiegare su Bagni di Lucca utilizzando la SS 12;
- ridurre l'estensione del fronte fra Borgo a Mozzano e San Marcello Pistoiese per alleggerire la pressione nemica sull'Abetone.

Alla vigilia di Natale ai reparti italiani vennero distribuiti generi di conforto e un rancio speciale, ma i comandanti non si limitarono agli auguri e, in vista dell'attacco, dettero l'ordine di far rumore fino alla mezzanotte, simulando allegria e spensieratezza per la festività. Nel pomeriggio erano infatti arrivati gli ordini segreti e la parola convenzionale per la successiva apertura del piano operativo "Wilhelm Gustav" e bisognava trarre in inganno il nemico.

53: *leFH18*: *leichte Feldhaubitze*, obice campale leggero; *sFH 18*: *schwere Feldhaubitze*, obice campale pesante; P.C. batteria da Posizione Costiera; *Flak*: *Flieger Abwehr Kanone*, artiglieria contraerea.



ZONA INTERESSATA DALL'OPERAZIONE "TEMPORALE D'INVERNO"

Alle 00.30 del 26 dicembre 1944 la 3^a colonna d'attacco, composta dai battaglioni "Mittenwald", IV *hochgebirgsjaeger* e "Kesselring", partita velocemente ed in silenzio in direzione di Sommocolonia-Barga, neutralizzò con particolari congegni esplosivi i campi minati americani, mentre il battaglione mitraglieri inchiodava i sorpresi difensori della compagnia F del 366° battaglione – alla quale era affiancato un plotone del battaglione autonomo Patrioti Italiani⁵⁴ – che opposero tuttavia una tenace resistenza.

Partivano intanto all'attacco anche le altre due colonne, mentre l'artiglieria apriva un violento fuoco di interdizione sulle posizioni nemiche. Il II battaglione del 6° reggimento della "San Marco",

54: Il "battaglione autonomo Patrioti Italiani Pippo", al comando di Manrico Ducceschi, era una formazione di volontari che annoverava tra le sue file aderenti al Partito d'Azione, cattolici e seguaci di Pietro Badoglio. L'8 settembre 1943 Ducceschi, che si trovava a Tarquinia, allievo ufficiale del 5° reggimento alpini, riuscì a sottrarsi alla cattura e a fare ritorno nella sua città, Pistoia, dove entrò in relazione con ex compagni di studi che militavano nei gruppi Giustizia e Libertà di Firenze, vicini al Partito d'Azione, dandosi poi alla macchia per partecipare alla Resistenza con il nome di battaglia di "Pontito" prima e di "Pippo" (in ricordo di Giuseppe Mazzini) successivamente. Già a metà settembre costituì la prima Brigata Rosselli e, stabilito il quartier generale alle Tre Potenze, assorbì alcune formazioni minori del Pistoiese e della Lucchesia. Il 16 marzo 1944 la formazione, dichiaratamente apartitica, assunse la denominazione ufficiale di "Esercito di Liberazione Nazionale - XI Zona Patrioti" ed iniziò ad operare fra la Garfagnana, la Valdinievole e la Montagna Pistoiese. Una delle sue operazioni principali fu l'intercettazione a Pianosinatico, vicino al Passo dell'Abetone, del Contrammiraglio giapponese Toyo Mitunobu, che l'8 giugno 1944 stava andando a Merano per una Conferenza navale dell'Asse. L'Ammiraglio venne ucciso mentre tentava di fuggire, ma lasciò nelle mani dei partigiani molti importanti documenti relativi alle operazioni navali nel Pacifico, di cospicuo interesse per gli Stati Uniti. Dopo l'arrivo della V Armata alleata, nell'ottobre 1944, la formazione, inquadrata in forma di reparto regolare ed organico, venne denominata "battaglione autonomo Patrioti Italiani Pippo" e, con divise ed equipaggiamento americano, fu destinata al controllo di ben 40 chilometri di fronte, in corrispondenza della Linea Gotica, dalla Garfagnana all'Appennino Pistoiese, combattendo valorosamente contro le forze tedesche e contro reparti delle Divisioni "Italia", "San Marco" e "Monterosa" della RSI. Dopo lo sfondamento della Linea Gotica, la formazione continuò ad affiancare le truppe alleate nell'avanzata verso nord – spesso precedendole – partecipando alla liberazione di Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza e Lodi, entrando poi in Milano ed arrivando infine al confine svizzero. Rientrata trionfalmente in Toscana, la formazione venne sciolta con l'onore delle armi il 6 giugno del 1945, all'Abetone, alla presenza di ufficiali alleati. Per i suoi meriti militari, il comando alleato conferì a Manrico Ducceschi la *Bronze Star Medal* con *motu proprio* del Presidente degli Stati Uniti d'America, ma egli non ebbe alcun riconoscimento né da parte delle organizzazioni partigiane né da parte dello Stato Italiano. L'atrito si fece ancor più aspro allorché Pippo dichiarò che avrebbe denunciato alcuni abusi commessi da gruppi resistenziali. Le denunce non ebbero tuttavia seguito, perché Pippo fu trovato dal padre impiccato nella sua casa di Lucca nell'agosto 1948. L'ipotesi del suicidio, prospettata dagli inquirenti, fu poi ufficialmente confermata, anche se non convinse mai quelli che a Ducceschi erano più vicini.

inserito nella 1^a colonna d'attacco, prese parte all'azione con una forza pari a tre compagnie (circa 500 marò della 6^a, 7^a e 8^a compagnia più un plotone della 10^a), iniziando anch'esso il movimento alle 00.30, subito dopo la fine del fuoco di preparazione dell'artiglieria, diretto soprattutto sulla sinistra del Serchio.

La prima località investita – Vergemoli – a causa della presenza di un esteso campo minato e della forte reazione dell'artiglieria alleata, fu lasciata al controllo di una parte del gruppo esplorante "Cadelo", mentre il resto del gruppo esplorante, insieme al II/285° germanico – che operava con la 2^a colonna – ed al II/6°, occupò Molazzana e si spinse verso Gallicano.

A seguito di questa azione congiunta, la resistenza americana crollava a Vergemoli, rimasta isolata, e poco dopo anche a Gallicano, mentre gli elementi esploranti raggiungevano ed occupavano la linea fra Fornovolasco, Trobacco, Sant'Andrea e il greto destro del Serchio. Alle 12.00 del 26 risultavano catturati circa 250 soldati USA e grandi quantità di materiale.

Alla mezzanotte dello stesso giorno 26 il II/6° avanzò sulla destra del Serchio e procedette in direzione di Castagnola, Monte Albano e Monte Paladina, spingendosi sino a Bolognana.

Alle 18.00 del successivo 28 vennero avvistati i primi elementi di fanteria della britannica 8^a Divisione Indiana⁵⁵, che giungeva a tappe forzate da Lucca per sostituire la 92^a Divisione USA. Oltre che dei suoi reggimenti di fanteria, la Divisione disponeva anche di reparti corazzati – equipaggiati con carri "Sherman" appartenenti al 9th *lancers regiment* della 2^a Brigata della 1th *Armoured Division* britannica – che iniziarono ad operare tra Cardoso e San Romano perdendo subito due carri, distrutti in località Caronne dai "panzerfaust" dei marò.

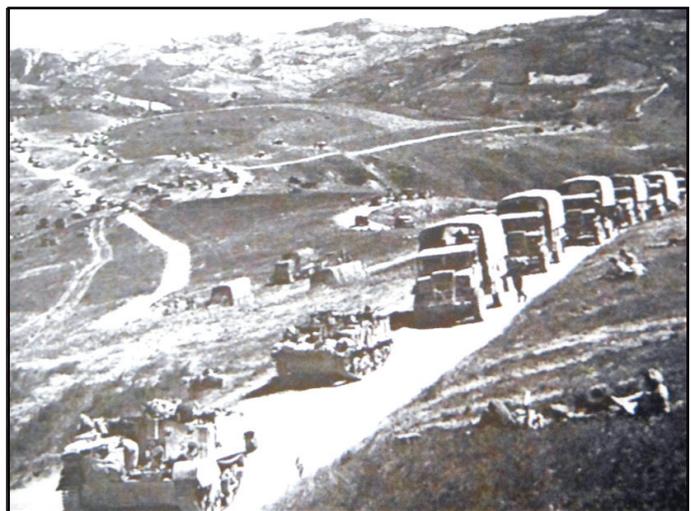
Il 29 dicembre giungeva a tutte le unità italo-tedesche l'ordine di ritirarsi e di attestarsi nelle località di Pania Secca, Campanile, Vergemoli, Barga e Sommocolonia. Il fronte, ampio oltre 10 km, era stato spostato in avanti di ben 11 chilometri.

Il 30 e 31 dicembre 1944, per perfezionare l'organizzazione difensiva delle posizioni raggiunte, venne assegnata al battaglione "Uccelli" l'area compresa tra Vergemoli, Calomini, Monte Faeto e quota 437, più o meno due chilometri a sud delle precedenti posizioni, in modo da sbarrare la valle del Turrite di Gallicano.

All'inizio del nuovo anno, mentre proseguivano alacremente i lavori di rafforzamento della nuova linea, gli alleati tentarono a più riprese di riprendere l'iniziativa, mantenendola costantemente sotto il fuoco delle artiglierie terrestri e lanciando attacchi di fanteria – tutti invariabilmente respinti dai marò – soprattutto contro Monte Faeto e q. 437.

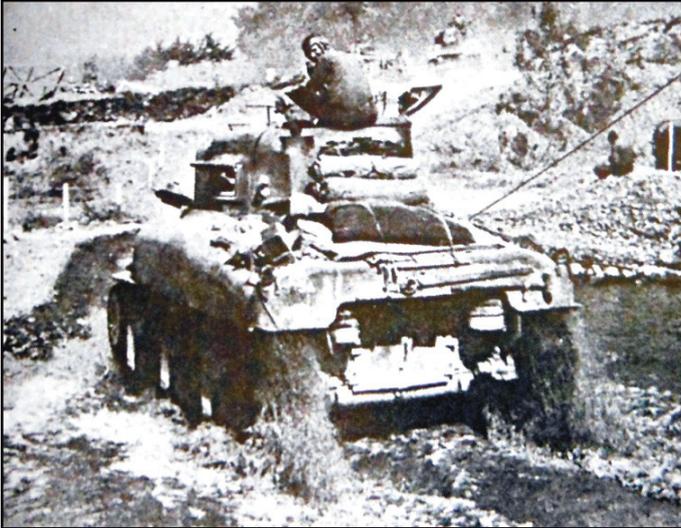


MARÒ DEL BTG. "UCCELLI" NELL'ABITATO DI GALLICANO



MEZZI DELL' 8^A DIVISIONE INDIANA SI PORTANO IN LINEA

55: L'8^a Divisione Indiana, dell'esercito britannico, inquadrava la 17^a, 19^a e 21^a Brigata di Fanteria, il 3° reggimento artiglieria da campagna, un reggimento contraereo, un reggimento controcarro, 1 battaglione mitraglieri e varie altre unità di supporto. Il suo intervento in operazioni non bloccò l'attacco italo-tedesco, come è invece riportato da diversi autori britannici e americani, perché l'offensiva aveva già raggiunto i propri limitati obiettivi e si era arrestata.



CARRO "SHERMAN" MENTRE GUADA IL SERCHIO. DUE DI QUESTI CARRI FURONO DISTRUTTI DAI PANZERFAUST DEI MARÒ.

I primi mesi dell'inverno del 1945 furono caratterizzati sulla linea del fronte, specie in Garfagnana, da un freddo intenso accompagnato da neve e pioggia, che mise a dura prova la resistenza dei marò, dei bersaglieri e degli alpini repubblicani e rallentò notevolmente il ritmo delle operazioni, che ormai erano limitate – da una parte e dall'altra del fronte – a sporadiche azioni di fuoco delle artiglierie e dei mortai, a movimenti di pattuglie, a colpi di mano e ad agguati.

Il 24 gennaio il I/286° *grenadier regiment* venne avvicinato in linea – sulla sinistra del battaglione "Uccelli" – dal II battaglione del 1° reggimento bersaglieri, appartenente alla 1ª Divisione "Italia". Nella stessa circostanza il 1° reggimento bersaglieri e il I gruppo esplorante della Divisione "Italia"

passarono alle dipendenze della Divisione "Monterosa".

Il 31 gennaio, a Molazzana, una compagnia di fanteria USA attaccò l'avamposto di un caposaldo difeso dalla 9ª compagnia del battaglione "Uccelli" ma venne respinta, grazie anche al determinante intervento del 2° Capo Buffa, esperto mitragliere, che attivò tempestivamente due postazioni di mitragliatrice e riuscì a bloccare l'attacco nemico.



FREGIO PER BERRETTO DI UFFICIALI E MARESCIALLI E MOSTRINE DEL I GRUPPO ESPLORANTE DELLA DIVISIONE "MONTEROSA"

L'1 febbraio il battaglione "Uccelli" passò alle dipendenze operative del 1° reggimento bersaglieri, che nella stessa data assunse la responsabilità del settore destra-Serchio, mentre il 4 febbraio sulla sua destra entrò in linea il I battaglione del 1° reggimento bersaglieri "Italia", in sostituzione del IV gruppo esplorante divisionale della Divisione "Monterosa", composto da bersaglieri che non indossavano il cappello alpino ma il fez cremisi.

Subito dopo, tra il 5 ed il 9 di febbraio, il II battaglione "Uccelli" del 6° reggimento "San Marco" venne pesantemente coinvolto – tra Calomini e Mociaccia – nel contrasto ad una consistente azione offensiva condotta dalla Divisione "Buffalo"⁵⁶, in cui ebbero il battesimo del fuoco i bersaglieri del 1° bersaglieri, appena entrati in linea.

56: Nel mese di gennaio del 1945, il quartier generale alleato aveva predisposto un piano d'attacco alla zona collinare di Strettoia, la cui conquista avrebbe consentito di liberare la piana e la fascia costiera dal fuoco delle mitragliatrici ed avrebbe garantito la disponibilità di idonee basi di partenza per l'attacco finale. L'operazione, denominata "Fourth Term" (Quarta Fase), prevedeva l'attraversamento del fiume Versilia al Cinquale e la conquista delle colline di Strettoia, cui doveva seguire il raggiungimento della linea Canal Magro-Montignoso-Monte Folgorito. Il 3 febbraio, il comando del IV Corpo d'Armata USA comunicò al Generale Almond che l'attacco era stato fissato per l'8 e che sarebbe stato preceduto da azioni diversive in Garfagnana. Dopo una massiccia preparazione di artiglieria le fanterie della Divisione "Buffalo" iniziarono il loro attacco come stabilito, protette anche da consistenti cortine fumogene, ma la reazione tedesca fu tempestiva e molto efficace e, mentre nella piana i reparti del 366° reggimento riuscirono a raggiungere il Canal Magro, quelli del 370° e del 371° vennero arrestati sulle pendici delle colline dall'intenso fuoco dell'artiglieria e delle mitragliatrici – ben protette nei loro nidi – e dai numerosi campi minati stesi a protezione delle posizioni tedesche. L'azione continuò anche il 9 e 10 febbraio, ma le truppe americane, pur combattendo accanitamente, non riuscirono ad aver ragione della resistenza tedesca e furono infine costrette a desistere. L'11 febbraio l'operazione si concluse con il ripiegamento della "Buffalo" sulle posizioni di partenza.

In particolare, l'8 febbraio, i marò concorsero alla riconquista di q. 437, dove poi si insediò un presidio misto marò-bersaglieri.

Altri attacchi furono sventati a fine febbraio e nei primi giorni di marzo tra Case Pozzi – dove il 2° Capo Buffa respinse ancora una volta il nemico, sparando più di 15.000 colpi con le sue MG, tanto da metterne due fuori uso – e Monte Perpoli, dove uno dei P.47 che appoggiavano l'attacco degli americani venne abbattuto dal tiro di un'altra MG. Negli stessi giorni venne particolarmente impegnata anche la 7ª compagnia del battaglione, dislocata a Monte Faeto, finché il 28 febbraio un deciso contrattacco condotto dal Sottotenente Ariani costrinse gli americani a desistere, infliggendo loro gravi perdite.

Il 12 marzo, dopo un pesante bombardamento terrestre ed aereo degli alleati su quota 437, che per errore colpì anche le posizioni tenute dalla 92ª Divisione USA a Calomini, il Colonnello Chiari, comandante del 6° reggimento Fanteria di Marina, ispezionò le unità in linea.

Il 15 marzo il battaglione "Uccelli" lasciò finalmente la linea – avvicinato dal I battaglione, 6ª, 7ª ed 8ª compagnia, del 1° reggimento bersaglieri – e si portò a La Spezia per un meritato periodo di riposo dopo i durissimi mesi passati al fronte. L'avvicendamento tuttavia non fu completo, poiché il battaglione dovette lasciare in linea gli uomini della 9ª e della 10ª compagnia. Sfortuna volle, inoltre, che un ufficiale e un sottufficiale che muovevano in motocarozzetta venissero catturati dai partigiani nella zona di Pian di Follo, località a circa 10 chilometri da La Spezia. Un reparto speciale di controbanda (antiguerriglia) circondò prontamente l'abitato, rastrellò gli abitanti ed ottenne la restituzione dei due prigionieri, delle loro armi e della motocicletta.

Giunto a destinazione il battaglione – sempre inquadrato nel 1° reggimento alpini, di cui seguiva le sorti – venne posto alle dipendenze tattiche della 135ª Brigata da Fortezza "Almers", responsabile del settore compreso tra La Spezia e Voltri. Poche settimane dopo venne nuovamente trasferito a Sestri Levante, per avvicinare gli alpini del gruppo "Liguria" della "Monterosa" – battaglione "Ivrea", gruppo esplorante divisionale "Cadelo" e gruppo di artiglieria "Aosta" – destinati al fronte occidentale.

La guerra volgeva ormai al termine. Il 23 aprile il Colonnello Pasquali, comandante del 1° reggimento alpini, ricevette l'ordine di ripiegare fino alla linea del Po in concomitanza col ritiro delle truppe tedesche, ordine sicuramente tardivo perché solo due giorni dopo, il 25 aprile, ben cinque Divisioni della 5ª Armata USA avevano già oltrepassato il fiume.

Infine, al mattino del 25 aprile, giunsero tra Lavagna e Rapallo le prime avanguardie corazzate USA, risolutamente fronteggiate con i *panzerfaust* da alpini, marò, artiglieri, militi della G.N.R. e delle B.N.. Gli americani subirono alcune perdite e si arrestarono in attesa di rinforzi, ma dopo quest'ultimo successo, il mattino del 27, giunse agli italiani l'ordine di distruggere tutto l'armamento pesante ed alle 17.00 iniziarono le operazioni di disarmo delle unità, in ottemperanza delle condizioni di resa.

L'ultima commovente adunata dei circa 3.000 militari italiani presenti a Uscio si concluse con il triplice grido di "Italia", poi i reparti, inquadrati ed armati, passarono davanti ad una compagnia statunitense – la compagnia G del 2° battaglione – che rese loro l'onore delle armi.

Il II battaglione "Uccelli" del 6° reggimento "San Marco", nel periodo in cui combatté sulla Linea Gotica, ebbe 59 morti, 30 dispersi e 124 feriti. Al personale del battaglione vennero conferite tre Medaglie d'Argento al V.M., dieci Medaglie di Bronzo al V.M., tredici Croci di Guerra al V.M., nove promozioni per merito di guerra e tredici Encomi Solenni. Anche in questo caso giova ricordare che le ricompense conferite dalla R.S.I. non furono mai riconosciute né dal Regno d'Italia né dalla Repubblica Italiana.

LA DIVISIONE "SAN MARCO" SUL FRONTE DELL'ITALIA NORD-OCCIDENTALE

Altre vicende seguì la Divisione "San Marco" (riquadro 2), schierata a fianco delle unità germaniche nell'Italia nord-occidentale, dove i tedeschi, sin dalla seconda metà del 1944, avevano definito i lineamenti della strategia difensiva da adottare nei confronti degli alleati, ormai sbarcati in Sicilia, a Salerno ed in Normandia, in previsione di un attacco terrestre condotto a partire dalla Francia meridionale o di uno sbarco dal mare in Costa Azzurra o nel ponente ligure.

LA 3ª DIVISIONE FANTERIA DI MARINA "SAN MARCO"

Fu una delle quattro Divisioni dell'Esercito Nazionale Repubblicano. Costituita il 26 novembre 1943 come Divisione Granatieri, nel marzo 1944 venne trasformata in Divisione di Fanteria di Marina, sia per la fama acquisita durante la guerra dal reggimento di Fanteria di Marina "San Marco", sia perché i primi a farne parte furono marinai e camicie nere provenienti dall'Egeo, ai quali si aggiunsero in seguito anche 1800 uomini della X MAS.

Inviata in Germania per un intenso ciclo addestrativo, fu la prima a tornare in Italia – assieme alla Divisione "Monterosa" – e venne inquadrata nell'Armata "Liguria" (*Ligurien Armee*), che raggruppava forze miste tedesche ed italiane per la difesa del confine nord-occidentale e delle coste liguri.

La Divisione, che contava su circa 16.000 uomini e 600 ufficiali, era articolata su:

- comando di Divisione con *DVK 183* (nucleo di collegamento tedesco);
- 5° reggimento Fanteria di Marina, con:
 - comando di reggimento;
 - compagnia comando reggimentale (CCR);
 - colonna leggera (unità logistica);
 - 105ª compagnia distruttori carri;
 - I battaglione Fanteria di Marina;
 - II battaglione Fanteria di Marina;
 - III battaglione Fanteria di Marina;
- 6° reggimento Fanteria di Marina, con:
 - comando di reggimento;
 - compagnia comando reggimentale (CCR);
 - colonna leggera (unità logistica);
 - 106ª compagnia distruttori carri;
 - IV battaglione Fanteria di Marina;
 - V battaglione Fanteria di Marina;
 - IV battaglione Fanteria di Marina;
- 3° reggimento artiglieria, con:
 - comando di reggimento;
 - batteria comando reggimentale (BCR);
 - I gruppo;
 - II gruppo;
 - III gruppo;
 - IV gruppo;
- III gruppo esplorante divisionale, formato con elementi del 2° e del 10° reggimento arditi, con:
 - 1° squadrone leggero;
 - 2° squadrone leggero;
 - squadrone pesante;
- 3ª compagnia cacciatori di carri divisionale;
- III battaglione pionieri;
- III battaglione collegamenti;
- III battaglione trasporti;
- III battaglione complementi (dal gennaio 1945 battaglione raccolta su 4 compagnie);
- 3° compagnia G.N.R. ferroviaria;
- 3° compagnia G.N.R. stradale;
- 3° e 10° sezione di Polizia Militare;
- reparti di sanità e veterinari;
- reparti di amministrazione e di sussistenza.



MARÒ DELLA DIVISIONE
FANTERIA DI MARINA "SAN MARCO"

Di conseguenza il 2 agosto 1944 venne costituita l'Armata "Liguria" (*Ligurien Armee*), posta a difesa di 270 chilometri di costa italiana in Liguria e di 300 chilometri di fronte alpino sulle Alpi Occidentali ed inserita tra la 14^a Armee a sinistra e la 19^a Armee a destra in Provenza.

Assieme ad esse costituiva il Gruppo di Armate "C", al comando del Generale Heinrich von Vietinghoff, già distintosi, alla testa della 10^a Armata, dapprima contro le forze alleate sbarcate a Salerno e poi contro la 5^a Armata statunitense del Generale Mark Wayne Clark, a cui contese palmo a palmo il territorio italiano, riuscendo anche ad imporre agli alleati una prolungata battuta d'arresto in corrispondenza della Linea Gustav.



BANDIERA DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

La "*Ligurien Armee*" comprendeva, alla data del 14 agosto 1944:

- *LXXV (AK) Armeekorps*, con:
 - 90^a *PanzerGrenadier Division*;
 - *sicherungs regiment 38*;
 - *regiment "Brandenburg" 3*;
- *Korps Abteilung Lieb*, con:
 - 34 *Infanterie Division*;
 - 3^a Divisione Fanteria di Marina "*San Marco*";
 - *Lehr Bataillon Mittenwald*
 - *Hochgebirgs Jäger Bataillon 4*.

Dopo il suo inserimento nella "*Ligurien Armee*", la Divisione "*San Marco*" venne dislocata in Liguria e nel basso Piemonte, con il compito di proteggere le retrovie dell'Armata da sbarchi dal mare, attentati e sabotaggi che avrebbero potuto mettere a rischio la sicurezza delle unità e compromettere il regolare flusso dei rifornimenti.

Lo spiegamento della "*San Marco*" fu completato in pochi giorni ed il 7 agosto i suoi reparti erano così dislocati:

- comando del 5° reggimento Fanteria di Marina a Quiliano;
- 105^a compagnia distruttori carri a Savona;
- I battaglione del 5° reggimento a Varazze;
- II battaglione del 5° reggimento a Stella;
- III battaglione del 5° reggimento a Savona;
- comando del 6° reggimento Fanteria di Marina a Ortovero;
- 106^a compagnia distruttori carri ad Alberga;
- I battaglione del 6° reggimento Fanteria di Marina ad Andora;
- III battaglione del 6° reggimento a Calice Ligure;
- comando del 3° reggimento artiglieria a Quiliano;
- I gruppo del 3° reggimento artiglieria a S. Antonio di Ventimiglia;
- Il gruppo del 3° reggimento artiglieria a Monte Cinto;
- III gruppo del 3° reggimento artiglieria a Santuario;
- IV gruppo del 3° reggimento artiglieria ad Altare.

Le artiglierie, che durante l'addestramento in Germania erano in buona parte di produzione tedesca, quando la Divisione tornò in Italia vennero sostituite con i vecchi pezzi da 75/13, 75/18, 100/17, 100/28 e 149/19. Uniche eccezioni il cannone controcarro *PAK 41* da 75/46 del gruppo esplorante divisionale e dei reparti cacciatori carri ed il pezzo di fanteria *G.18* da 75/10.

Il comando della Divisione poteva inoltre disporre del I e del III gruppo di artiglieria da P.C. (Postazione Costiera), del treno armato 120, delle batterie costiere di Arenzano, Cogoletto e Varazze e di quelle tedesche di Rezzi e Piani d'Ivrea.

Dal luglio al dicembre 1944 la "San Marco" subì un quotidiano stillicidio di perdite – di entità tale da incidere negativamente sul morale degli uomini e sugli organici dei reparti – a causa delle azioni dei partigiani, degli attentati e delle imboscate, degli attacchi aerei alleati, delle diserzioni e delle assenze arbitrarie.

Innumerevoli furono, in particolare, gli attentati partigiani – favoriti dall'eccessivo frazionamento dei reparti, sparpagliati sul territorio in minuscoli presidi di otto/dieci uomini e quindi vulnerabili ad attacchi di sorpresa – che causarono decine di morti, feriti e dispersi ed ai quali invariabilmente seguivano spietate rappresaglie sui civili da parte dei tedeschi, in risposta alle uccisioni ed ai rapimenti di militari germanici.

Tra settembre e dicembre del 1944 le unità della Divisione condussero 110 azioni di controguerriglia, eliminando 54 partigiani, ferendone altri 28 e catturandone più di 200. Nello stesso periodo tra i marò si contarono 134 perdite, tra morti, feriti e dispersi.

Il 20 aprile 1945 il Generale Vietinghoff ordinò alla "Ligurien Armee" di attuare il piano operativo "Nebbia autunnale" (*Herbst nebel*), che prevedeva la ritirata di tutte le unità sulle posizioni difensive della "Venetian Linie", tra Peschiera e Monfalcone.

L'unica unità dell'Armata che eseguì alla lettera le disposizioni previste dal piano "Nebbia autunnale", fu la Divisione "San Marco" che, abbandonata dai tedeschi, iniziò comunque il trasferimento, finendo per trovarsi isolata, sottoposta alle aggressive azioni di fuoco dei partigiani e sparpagliata su un tratto di circa ottanta chilometri dell'itinerario di ripiegamento, tra Liguria e Piemonte, con gli elementi più avanzati a Vigevano.

Il 28 aprile la Divisione, superate Vigevano ed Abbiategrasso, raggiunse finalmente il Ticino, dove però non trovò le unità tedesche che avrebbero dovuto attivare e presidiare le nuove posizioni. Giunse invece la notizia della morte di Mussolini, della cattura del Maresciallo Graziani e dello Stato Maggiore della "Ligurien Armee" e della resa definitiva di tutte le forze tedesche in Italia. La sorte della Divisione "San Marco" era ormai segnata.

RIQUADRO 3

UNIFORMI DELLA 3^a DIVISIONE FANTERIA DI MARINA "SAN MARCO"

(disposizioni dell'aprile 1944)

L'uniforme invernale era confezionata in tessuto grigioverde ed aveva la stessa foggia di quella dei paracadutisti. Era composta da una giubba senza bavero e da pantaloni a sbuffo. Sotto la giubba veniva portato un maglione di lana a collo alto, sempre grigioverde. Come copricapo era stato adottato il basco, dello stesso colore dell'uniforme. In combattimento veniva indossato l'elmetto. L'uniforme estiva era di tela kaki, prevedeva una sahariana e pantaloni a sbuffo ed era completata dal basco.



FREGIO PER BASCO
PER UFFICIALI E SOTTUFFICIALI

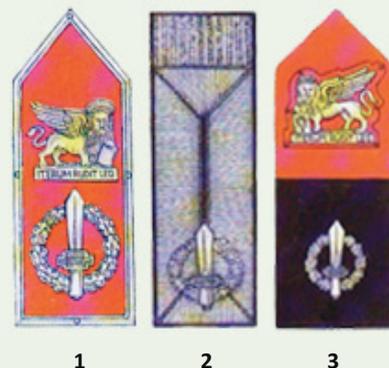
Sul basco i marò portavano un'ancora di ottone fissata su un rettangolo di panno rosso. Gli Ufficiali ed i Sottufficiali invece portavano il fregio regolamentare della Marina (più piccolo di un terzo), sormontato da un'aquila stilizzata e con l'ancora su fondo azzurro. Sempre sul basco erano portati anche i gradi, in oro e del tipo in uso in Marina.

Le mostrine pentagonali di panno rosso con leone dorato ed il gladio

(1) erano cucite sulla parte anteriore del collo della giubba. Il leone dorato, a differenza di quello del reggimento "San Marco" della Regia Marina, poggiava la zampa sul Vangelo chiuso e portava la scritta "iterum rudit leo".

La Polizia Militare portava gli alamari dei carabinieri col gladio (2) fino all'ottobre del 1944 e mostrine pentagonali rosse e nere (3) in seguito.

I gradi, che avevano la denominazione tipica della Marina, erano nella forma quelli dell'Esercito, ma dorati per gli Ufficiali, mentre i Capi ed i Sottocapi portavano i caratteristici travetti tipici della Marina su panno grigioverde. Dorati per i primi e in filo azzurro per i secondi.



1 2 3

I distintivi di grado erano spesso riportati anche sul lato sinistro del basco o dell'elmetto, sulla parte frontale del quale era stampigliata un'ancora in vernice gialla.

FANTERIA DI MARINA

Sul basco gli Ufficiali portavano un fregio ricamato in filo dorato, costituito da un'ancora inserita in un tondino e circondata da fronde di alloro e di quercia e sormontata da un'aquila ad ali spiegate, poggiata sulla parte superiore del tondino. La truppa aveva invece un'ancora metallica o in filo giallo o dorato. Esisteva anche una versione metallica (in zama) del distintivo, in cui l'ancora era collocata al centro di un rombo di colore rosso con il bordo dorato.

Le mostrine erano pentagonali in panno rosso (come per la X MAS), con il leone di San Marco nella parte superiore (in metallo o in canutiglia dorata) ed il gladio metallico nella parte inferiore. Il personale della Divisione "San Marco" continuò ad utilizzare questo tipo di mostreggiatura perché le mostrine rosse erano una prerogativa del reggimento "San Marco" già prima dell'armistizio, nonostante fossero già in uso presso la X MAS, che fu poi costretta a mutare in blu il colore delle proprie. A partire dalla fine del 1944 le mostrine in panno furono sostituite da mostrine metalliche, fuse in lega d'ottone e verniciate.

Per l'artiglieria divisionale venne istituito all'inizio del 1944 un distintivo in metallo dorato stampato, da portarsi su entrambe le maniche. Era costituito da un'ancora e da due cannoni incrociati (4).



4

Per tutti gli appartenenti alla Divisione venne istituito il cosiddetto "tollino", un distintivo tondo, in lamiera, di piccole dimensioni, da portarsi sulla giubba in corrispondenza del taschino sinistro. Era di colore argento e recava, in azzurro scuro, una sagoma del leone di San Marco con le ali aperte e – sul libro aperto – la dicitura "in onore vita".

I cacciatori di carri avevano uno scudetto in metallo verniciato, con fondo verde bordato d'oro, su cui era raffigurato – con chiara simbologia – un arco dorato che incoccava una freccia rossa, con sullo sfondo la sagoma di un carro armato nero.

Per i volontari della Divisione venne coniato un distintivo da attribuire al personale al termine del primo anno di militanza nella Grande Unità; ma ne furono distribuiti – per forza di cose – solo pochi esemplari. Era realizzato in metallo dorato, di forma tonda, con al centro un riquadro verniciato in blu con il leone ed intorno due motti circolari concentrici su fondo rosso: "victoria tibi Marce" e "per l'Italia - volontario Divisione San Marco" (5).



5

GRUPPO ESPLORANTE DIVISIONALE

Provenendo dal II battaglione del 10° reggimento arditi, questo gruppo ebbe distintivi propri. La mostrina era nera pentagonale e nella parte superiore recava un piccolo teschio in metallo argentato, mentre in quella inferiore era riportato un gladio (6).

Al basco era cucito un fregio in metallo stampato di colore argento, identico a quello degli Arditi: granata fiammeggiante, con il numero romano "II" e due pugnali incrociati.

Al petto veniva portato un distintivo raffigurante il leone, in metallo dorato e verniciato in rosso, per attestare l'appartenenza del gruppo alla Divisione. Alcune fonti affermano che il "leoncino" fosse portato dai soli Ufficiali, ma è più credibile che fosse indossato da tutto il personale del gruppo esplorante divisionale.



6

POLIZIA MILITARE

Questo reparto divisionale – una Sezione – non ebbe distintivi particolari, ad eccezione della mostrina.

Fino all'ottobre '44 la Sezione ebbe un alamaro identico a quello dei Carabinieri (i suoi componenti provenivano in massima parte dall'Arma), composto da mostrina nera rettangolare (stretta e lunga) con un alamaro in filo argentato. Sopra di esso vi era il gladio repubblicano. Dopo tale data l'alamaro fu abolito, per essere sostituito da una mostrina simile a quella della fanteria di marina, pentagonale, per metà di colore nero (parte inferiore) e per metà di colore rosso (parte superiore), con relativi leone e gladio.



DA SINISTRA: DISTINTIVO D'ONORE CONCESSO AI SOLDATI ADDESTRATI IN GERMANIA, DUE LEONI DI SAN MARCO DA MOSTRINA DI DIMENSIONI DIFFERENTI. TRE GLADI DA BAVERO.

Bibliografia

- AA.VV.: "*History of the Second World War*", Paulton near Bristol, England, 1966
Amicarella, D.: "*Quelli della San Marco*", Milano, 2005
Arena, N.: "*R.S.I. Forze Armate della Repubblica Sociale. La guerra in Italia 1943-1945*", Parma
Baldrati, P.: "*La San Marco sulla Linea Gotica*", CLU, Genova, 2011
Baldrati, P.: "*San Marco... San Marco... Storia di una Divisione*", Milano, 1989
Federigi, F.: "*Val di Serchio e Versiglia – Linea Gotica*", Querceta, 1979
Guidi, O.: "*Garfagnana 1943-1945, La Guerra – La Resistenza*". Lucca, 1994
Pisanò, G.: "*Gli ultimi in grigioverde*", Milano, 1994
Rosignoli, G.: "*R.S.I. uniformi, distintivi, equipaggiamento e armi 1943-1945*", Parma, 1989

CONSIDERAZIONI SULLA PARATA MILITARE DEL 2 GIUGNO 2014

Il motivo fondamentale per cui è stata fondata la SCSM è quello di agevolare una pur minima diffusione della cultura militare in un pubblico che, come quello italiano, è del tutto digiuno, refrattario e persino impermeabile alle sue tematiche. I motivi di questa neppur troppo nascosta ostilità nostrana verso tutto ciò che sa anche lontanamente di armi, guerra e stellette, sono di origine culturale, storica e soprattutto politica (non ultimo la sospensione del servizio di leva che un tempo forniva necessariamente una certa coscienza di ciò che significa la vita militare a migliaia di giovani ogni anno, ma non è questo il luogo per indagarle).

Ora, frutto principale di una pur modesta cultura militare, che l'opinione pubblica di altre nazioni possiede in modo senz'altro superiore al nostro, è innanzitutto l'accettazione senza remore della necessità, per uno Stato ed un popolo, di possedere delle Forze Armate congrue alla sua politica estera e di provvedere ad esse in modo finanziariamente adeguato; ed in secondo luogo la promozione di una – se non altro superficiale – conoscenza di ciò che è, a cosa serve e di come funziona una forza militare moderna.

Quel che più sorprende da noi, ma per meglio dire ci dovrebbe indignare, è la sesquipedale ignoranza, che giunge addirittura alla rimozione, di tutto ciò che anche lontanamente riguarda il mondo militare; un vero e proprio analfabetismo culturale che denunciano non soltanto i giornalisti della stampa e della televisione, ma addirittura gli alti organi dello Stato, che dovrebbero mostrare al minimo qualche barlume di responsabilità e di consapevolezza.

Un'ignoranza che ogni anno straborda incontenibile nella ricorrenza della parata del 2 giugno: una parata che non è precisamente una modesta sagra rionale della salsiccia, ma dovrebbe rappresentare nella maniera più elevata la celebrazione di quella festa nazionale che dovrebbe essere la più sacra per ogni nazione e per ogni classe politica; una festa nella quale ogni popolo – e il discorso vale soprattutto per il popolo italiano, che si è unificato e liberato attraverso le armi ed i martiri e non con insulsi discorsi irenici di universale fratellanza – dovrebbe raccogliersi e riconoscersi con orgoglio intorno ai propri soldati.

Ebbene, si ha la sensazione invece che i cronisti ed i commentatori ufficiali della parata del 2 giugno provino il massimo del fastidio anche solo nel leggere qualcosa degli stampati che vengono loro forniti per acquisire una almeno elementare (non dico onesta) nozione di causa su quello di cui pretendono di parlare. Gli italiani sono dunque costretti a udire, durante la parata, le più intollerabili idiozie che possano scaturire da un'abissale noncuranza e trascuratezza; idiozie che tanto più feriscono chi ama le Forze Armate o almeno le rispetta, quanto più si pensi che i cronisti della Rai sono assistiti da Ufficiali che, a loro volta, si rendono purtroppo colpevoli di grossolani errori.

Stimo che la parata del 2 giugno 2014 possa degnamente aspirare alla conquista del palmarès per i pacchiani errori commessi durante la sua cronaca. Cosa particolarmente deplorabile per due particolari: che oltre alla festa della Repubblica si commemorava anche il centenario dello scoppio della prima Guerra Mondiale; e che, poco dopo la conclusione della sfilata delle truppe, la Camera dei Deputati diffondeva sulla rete telematica una video conferenza con i due Sottufficiali della "San Marco" ancora oggi trattenuti dall'India in attesa di giudizio, contro ogni norma del diritto internazionale.

Ma mi sembra giunto adesso il momento di ricordare ciò che è stato detto durante la parata. Il berrettone di pelo dei Granatieri di Sardegna è stato chiamato *colbacco*. Sì, proprio *colbacco*; che però, purtroppo, è in primo luogo un copricapo orientale (russo, armeno e turcmeno) a forma



di tronco di cono (*ušanka*) e secondariamente è stato sì adottato dal Regio Esercito nel 1872, ma per la cavalleria leggera e men che mai per i Granatieri.



Discorrendo poi sopra i Corazzieri (questa volta fortunatamente a cavallo e non a piedi per una curiosissima forma di *spending review*), si è detto con la massima naturalezza che essi sono stati fondati nel XVI secolo da Emanuele Filiberto, senza ovviamente neppure aggiungere qualcosa di storico sul titolo di questo signore, che tutto sommato non era un uomo qualunque ma un Duca di Savoia. Ebbene chi parlava a vanvera smerciando una tale castroneria come fosse verità,

evidentemente non sapeva che i Corazzieri non sono altro che dei Carabinieri, i quali, checché ne dicesse il commentatore, sono nati esattamente due secoli fa, dal momento che proprio nel 2014 si celebra il bicentenario della loro fondazione. Che poi i Corazzieri, come reggimento speciale di Guardie del Re prima e del Presidente della Repubblica poi, siano stati fondati nel 1868 da Vittorio Emanuele II Re d'Italia, non ha mai sfiorato la consapevolezza del commentatore.

Si sarebbe potuta sperare una precisione più accurata almeno nell'austera videoconferenza delle commissioni terze e quarte (esteri e difesa) della Camera e del Senato con Massimiliano Latorre e Salvatore Girone. Da lì, dal gotha della politica della nazione, dal centro del potere legislativo che è il cardine della nostra Repubblica, qualunque cittadino un po' avveduto sente il diritto di aspettarsi coscienza e conoscenza profonde della materia per cui queste due commissioni parlamentari si dicono competenti.

Neanche a pensarci.

In primo luogo, nella scritta che continuamente scorreva durante la trasmissione compariva l'aggettivo sostantivato *marò*. *Marò*, nel lessico della Marina Militare, è l'abbreviazione di marinaio e qualifica, tra l'altro, i fucilieri di marina. Dire però *marò* è come dire alpino o bersagliere. Ora, mi domando: possibile che fra tutt'e due le commissioni della Camera e del Senato non ci fosse un membro che, magari dopo averlo chiesto a un qualsiasi Sottocapo di guardia a Montecitorio, si sia preoccupato di far specificare nelle scritte, dopo due anni che purtroppo si parla di loro, i rispettivi gradi dei due Sottufficiali? Risulta proprio così difficile informarsene? Risulta così ostico comprendere che tra i militari esistono dei gradi che li qualificano, così come nella società civile esistono dei titoli quali 'maestro', 'notaio', 'ragioniere', 'signore', 'signora'? In altri termini, continuo a chiedermi perché, ormai da più di due anni, i commentatori, i giornalisti, gli esperti, i politici, i benpensanti e – almeno il 2 giugno – i deputati ed i senatori, li hanno definiti semplicemente *marò* e non si sono preoccupati di menzionare i loro gradi?

Ma il massimo della sciatteria è stato raggiunto, sempre nella scritta, quando si dovevano inserire i due Sottufficiali in un reparto. Ebbene queste erano le testuali lettere che scorrevano in continuazione: ... **del Reggimento "Brigata San Marco"**.

Oh numi del cielo: un reggimento che ha nome "Brigata"? Può esistere, mi domando, un'asineria più grande – e tanto più colpevole – in quanto immessa sulla rete da un'autorità come non una, ma ben due commissioni parlamentari, che dovrebbero essere competenti, autorevoli e soprattutto rigide e corrette nell'uso dei termini? La provenienza della ridicola qualificazione non è infatti il confuso temino di uno scolare delle medie che non comprende la differenza tra una Brigata ed un reggimento, ma Deputati e Senatori che dovrebbero conoscere il lessico che stanno usando e comunque controllare che l'ignoto tecnico che scrive per loro non commetta crassi errori facendoli cadere nell'assurdo o, ancor peggio, nel ridicolo.

Mi permetto dunque di ricordare una volta per tutte a quanti mi leggono, a italiani e italiane, a Onorevoli Deputati e Senatori della terza e quarta commissione, ed anche alla signora Ministro e ai Sottosegretari vari della Difesa, che:

- ogni reggimento ha un numero ordinale (che nella scritta non compariva);
- un reggimento non può aver nome "Brigata";
- a sua volta il sostantivo Brigata non fa parte del nome, dunque la dizione "Brigata San Marco" è dilettantesca, mentre quella corretta sarebbe: Brigata "San Marco", e scrivo *sarebbe* perché, in realtà, la denominazione ufficiale dell'unità anfibia della Marina Militare italiana è: Brigata marina "San Marco" e dunque quella che compariva in video era fasulla.

Aggiungo inoltre che: *il Capo di Prima Classe* Massimiliano Latorre ed *il Secondo Capo* Salvatore Girone sono in organico al 2° reggimento della Brigata marina "San Marco". Invito perciò le commissioni, *in tutt'altre faccende affaccendate*, a prendere informazioni tramite qualche funzionario (ma basterebbe anche un commesso di media intelligenza o un marò qualsiasi) prima di scadere nella superficialità più colpevole.

Concludo infine affermando che il Capo di Prima Classe Massimiliano Latorre ed il Secondo Capo Salvatore Girone, illecitamente ed illegalmente sottoposti a giudizio in India, non sono dei vaghi ectoplasmi chiamati marò o fucilieri di marina, ma hanno il sacrosanto diritto di essere qualificati, nella stampa o almeno nelle videoconferenze ufficiali delle commissioni parlamentari, con i gradi che portano sulle loro uniformi.

Oso anche ricordare ai signori presidenti delle commissioni difesa della Camera e del Senato, che la Brigata marina "San Marco" è stata costituita il 1° marzo 2013 e dunque, al pari dei loro colleghi della precedente legislatura, dovrebbero essere al corrente che il vecchio reggimento "San Marco" ora è una Brigata formata da 3 reggimenti, e *non* un reggimento Brigata.

Ogni altra dizione è falsa e inesatta, almeno tanto quanto quella dei colbacchi sul capo dei Granatieri di Sardegna⁵⁷ e dei Corazzieri fondati da Emanuele Filiberto. "Testa di Ferro" sì, ma "Corazziere" no di certo.

P. P.

⁵⁷ : O come quell'altra orrenda bestemmia, udita qualche anno fa, credo sempre in una parata del 2 giugno, in cui il reggimento "Col Moschin", che non è un reggimento qualsiasi, ma un vanto delle nostre Forze Armate, al pari dei Navy Seal e dei Delta Force statunitensi o dei S.A.S, britannici, veniva chiamato "Colonnello Moschin".

RECENSIONI

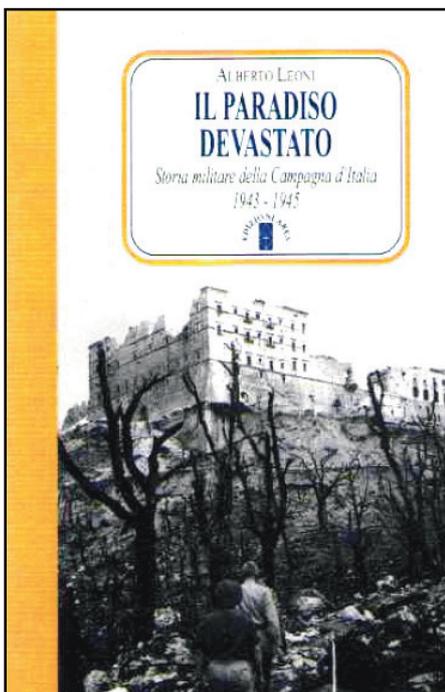
Alberto LEONI: **"Il paradiso devastato – Storia militare della Campagna d'Italia"**

Edizioni Ares, Milano 2012 (€ 19,50)

Avevamo letto su un quotidiano un'intervista con l'Autore e, colpiti da alcune sue dichiarazioni sul comportamento dei soldati sia italiani sia degli altri eserciti durante la campagna d'Italia, abbiamo voluto cercare il volume e leggerlo con comodo.

Quello che ci ha colpito era ed è il fatto che – a differenza della vulgata secondo la quale i soldati italiani non combatterono, quelli tedeschi commisero solo atrocità, quelli alleati erano angeli e, infine, che la guerra in Italia venne combattuta e vinta solo dai partigiani – l'Autore ha voluto e saputo mettere nella giusta luce molti aspetti spesso trascurati, per non dire ignorati, di quel lungo e tragico biennio che sconvolse la nostra terra dalla Sicilia fino alle Alpi.

L'Autore inizia con un primo capitolo interessantissimo, nel quale tratteggia il "carattere" italiano dell'epoca e, in particolare, quali fossero l'atteggiamento e la preparazione propriamente militare e poi sociale, psicologica ed economica della popolazione, delle forze armate e dei maggiori responsabili sia militari sia politici.



Alcune considerazioni dell'autore sono forse opinabili, ma comunque esposte con una chiarezza ed una pacatezza che costringono al rispetto delle stesse e, in qualche caso, ad una "revisione" delle proprie convinzioni resa necessaria dall'evidenza dei fatti.

Particolare attenzione viene prestata – sempre nel primo capitolo - alle tragiche vicende relative all'armistizio o, meglio, ai due armistizi, quello "breve" e quello "lungo", firmati da persone diverse in momenti diversi e senza che le une fossero a conoscenza di ciò che stavano facendo le altre.

Leggere queste pagine, per quanto *sine ira et studio*, provoca ancora oggi un insopprimibile sentimento di umiliazione e vergogna per quanti, anche se allora non erano neppure nati, "attribuiscono ancora un valore alla storia del proprio Paese" (citazione dall'Autore) né hanno ripudiato l'orgoglio della propria italianità.

Nei successivi otto capitoli viene esaminata la storia del biennio, a cominciare dallo sbarco in Sicilia.

Vengono minuziosamente esaminati ed illustrati tutti i fatti ed i retroscena degli stessi; vengono ricostruiti tutti gli scontri, dai più importanti a quelli meno noti e dimenticati.

Degno di nota è il fatto che, a differenza di quasi tutti gli altri testi fino ad oggi consultati, vengono ricordati moltissimi atti di valore compiuti dai soldati degli eserciti impegnati, e non più e non solo quelli dei vincitori o di una delle parti in campo.

L'Autore cita innumerevoli esempi di eroismo, compiuti da soldati di tutte le bandiere, fino ad oggi sconosciuti o, quel che è peggio – almeno per noi italiani – dimenticati.

Particolare attenzione viene posta nell'illustrare l'operato dei combattenti italiani dei fronti opposti: da una parte il risorto Esercito che combatté a fianco degli Alleati; dall'altra, i cosiddetti "Repubblicini" che, volenti o nolenti, si trovarono a combattere sul fronte opposto, a fianco dei tedeschi.

Da ultimo, troviamo finalmente una storia della Resistenza e dei suoi combattenti scritta senza pregiudizi ideologici di sorta, che permette di scoprire e comprendere molti eventi ignorati o misconosciuti e molti protagonisti, dei quali non avevamo mai sospettato la partecipazione a fatti che spesso sembrano incredibili.

L'Autore ha il pregio di non nascondere od esaltare meriti degli uni e demeriti degli altri; illustra eroismi e viltà senza alcuna iperbole: giustamente esalta gli eroismi e altrettanto giustamente denuncia e condanna duramente gli errori senza adottare mai il comodo alibi della "Causa".

Per concludere, riteniamo che questo libro dovrebbe essere diffuso il più possibile, non solo nelle scuole, per far conoscere un periodo storico ormai poco noto ai più, poco frequentato e ancor oggi troppo spesso descritto solo in base a ideologie presenti o passate.

Come ultima nota segnaliamo quelle che, a nostro avviso, sono tre carenze: la prima riguarda la mancanza di un indice di tutte le unità impegnate nelle operazioni belliche; la sua presenza avrebbe certamente facilitato il lavoro dei ricercatori e dei cultori della materia.

La seconda – attribuibile forse ad una scarsa confidenza con la terminologia militare o ad una frettolosa revisione del testo in sede di stampa – è quella relativa all'indicazione della tipologia delle unità tedesche.

Infatti, a parte qualche indicativo numerico sbagliato, abbiamo spesso trovato unità meccanizzate indicate come corazzate (e viceversa) o di fanteria leggera; ciò può portare, per i meno esperti, ad un fraintendimento dei rapporti di forza esistenti.

Ad esempio, la 15^a Divisione Panzergrenadier viene citata come unità corazzata, mentre la 90^a Panzergrenadier viene citata come unità leggera. In realtà la prima fu certamente un'unità corazzata, ma solo durante le operazioni in Africa Settentrionale, perché quando fu ricostituita in Sicilia divenne un'unità meccanizzata, cioè solo parzialmente corazzata. La leggendaria 90^a "*leichte*" (leggera), fu tale in Africa Settentrionale, ma quando fu ricostituita in Sardegna divenne anch'essa – come la 15^a – meccanizzata.

La terza riguarda i nomi degli "attori" grandi e piccoli della Campagna d'Italia. Il fatto che, ad esempio, il nome di un personaggio molto noto come quello del Feldmaresciallo Kesselring sia costantemente trasformato nel testo in *Kesserling* fa dubitare che anche altri nomi meno conosciuti possano essere stati trascritti in modo sbagliato.

Sono peccati veniali, che nulla tolgono al valore dell'opera, ma confessiamo che ci hanno costretti ad un ancor più attento esame del testo e ad un controllo dei dati.

GBm

INDICE

Presentazione	pag. 3
La Società di Cultura e Storia Militare (breve storia dal 2000 ad oggi)	pag. 5
Edltoriale	pag. 7
Le Divisioni Celeri e le ultime cariche dei reggimenti di cavalleria italiani a Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj. Presentazione	pag. 9
Le Divisioni Celeri e le ultime cariche dei reggimenti di cavalleria italiani a Jagodnij, Isbuschenskij e Poloj. Parte I " <i>critica della carica</i> "	pag. 11
La Divisione Fanteria di Marina " <i>San Marco</i> " della R.S.I.. Le battaglie a difesa della Linea Gotica. I battaglioni " <i>Uccelli</i> " e " <i>Blotto</i> "	pag. 18
Considerazioni sulla Parata militare del 2 giugno 2014	pag. 41
Recensioni	pag. 44

